

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLV - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2011

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

59° Trento Film Festival

L'evoluzione della specie

di **MARKO MOSETTI**

Il mondo della montagna e dell'alpinismo è in costante, continua, rapida evoluzione, come del resto la società intera. Non può fare perciò eccezione la manifestazione regina che di quel mondo, assieme a quello dell'avventura e dell'esplorazione, è la vetrina più prestigiosa. Ogni nuova edizione del Trento Film Festival non può essere la copia conforme dell'edizione dell'anno precedente anche se quella è stata un'edizione particolarmente riuscita, ma ne dovrebbe essere in qualche maniera l'evoluzione, anche un qualcosa di totalmente nuovo, diverso, sempre all'inseguimento, o, meglio, in anticipo sulle evoluzioni del mondo che vuole rappresentare. Il Film Festival è stato per lunghi anni quasi solamente un piacevole momento di incontro tra addetti ai lavori, principalmente tra alpinisti. A volte bastava la presenza del grande nome, davanti o dietro la cinepresa non aveva importanza, per nobilitare il risultato. Usciti da questo ambito chiuso e autoreferenziale si è capito che le potenzialità della kermesse trentina erano ben altre, che si poteva fare spettacolo e coinvolgere platee diverse dai soliti appassionati della montagna, un pubblico molto più vasto. Nuovi mezzi di comunicazione, nuove tecnologie, nuove idee e Trento si muove per diventare la Cannes dell'alpinismo, della montagna. Non basta però, e non perché siamo incontentabili, ma proprio per l'evoluzione continua dell'inizio. Non ci si può fermare, adagiarsi sui risultati seppur alti raggiunti. C'è bisogno di idee continue, di mantenere il movimento, la curiosità. Camminare in equilibrio tra mercato, spettacolo, impegno culturale, cercando di mantenere lo stupore del bambino davanti all'impresa, al mare, all'ignoto svelato. Lo so, è facile per noi spettatori parlare e criticare, molto più arduo è mettere in pista ogni anno un prodotto buono. Soprattutto quando lo fai ad alti livelli da 59 anni.

Il merito del Trento Film Festival è stato quello di aver progressivamente allargato il suo campo visivo, passando dalla montana e dall'alpinismo all'avventura e all'esplorazione, all'ambiente, al territorio, al sociale. Qualcuno tra i duri e puri aveva storto il naso ma la maggioranza ha gradito e apprezzato ed i numeri stanno lì a dimostrarlo. Sia quello degli spettatori che negli ultimi anni sono in costante aumento (con buona ricaduta economica anche sulla città, come ha di-

mostrato una ricerca dell'Università di Trento, il che non guasta di questi tempi), sia quello dei film presentati alla selezione, anche questo in costante incremento.

La democratizzazione delle produzioni audiovisive portata dal formato digitale ha moltiplicato le possibilità di girare con relativa facilità in qualsiasi situazione. Va da sé che non basta questa semplificazione a costruire una buona opera se alla base non c'è comunque la cara, vecchia, buona idea, e la capacità di trasformarla in una storia, in immagini. Senza questi elementi non c'è tecnologia che possa rendere accettabile il prodotto.

Arrivano i nostri

L'importanza a livello mondiale del Trento Film Festival è, secondo me,

messa in luce quest'anno in maniera particolare dalla partecipazione di un buon numero di video statunitensi. Forse sarà un caso. Opere provenienti dalla nazione guida in campo cinematografico se ne sono sempre viste nelle passate edizioni, non è una novità, ma mai, almeno che io ricordi nella mia quasi ventennale carriera di spettatore, in numero così cospicuo. Il tempo ci dirà quali, se ci saranno, sviluppi futuri fa presagire questo segnale, più importante sicuramente dell'ampliamento seppur meritorio a cinematografie esotiche. Curiose si ma non sempre all'altezza e tecnica e di contenuti che una manifestazione come quella trentina esige.

Un altro segnale forte, ma questo squilla ogni anno o quasi, e da tempo oramai, è il rarefarsi dei video d'alpinismo. Pochini quelli ammessi al concorso e tra questi pochi, due erano ripetizioni

quasi pedissequa di film già visti in edizioni passate. Lo stesso alpinismo himalayano, pur potendo contare su un terreno di gioco praticamente infinito, appare una volta di più sclerotizzato, incapace di produrre un'idea nuova. Almeno dal punto di vista cinematografico.

Se in edizioni passate il lavoro della Giuria Internazionale poteva apparirmi relativamente semplice in presenza di opere in concorso che si staccavano qualitativamente dalle altre, quest'anno non ho invidiato l'alpinista, fotografo e cineasta statunitense David Breashears (magnifica e terribile la sua mostra fotografica in prima europea dopo New York e prima di Stoccolma, Londra, Berlino, Pechino, ospitata al Museo Trentino di Scienze Naturali. Breashears è andato in Himalaya a scattare una serie di foto agli stessi panorami e dagli stessi esatti punti dai quali erano state scattate oltre



Alpi Giulie orientali. Kotova špica da S.E.

cento anni fa le prime foto di quei luoghi. È sconvolgente poter confrontare e constatare quanto i cambiamenti climatici stiano influenzando sui ghiacciai di quella regione. La riserva d'acqua di una porzione vastissima dell'Asia con una popolazione di quasi 4 miliardi di persone. Già solo questa visita valeva il viaggio a Trento!), la francese Marianne Chaud, vincitrice di due Genziane d'oro consecutive il giornalista Giorgio Fornoni, e la sua collega finlandese Leena Pasanen, e il regista bolzanino Andreas Pichler che componevano la Giuria Internazionale di quest'edizione. Molte le opere buone, quasi tutte, ma nessuna che potesse apparire più votata al successo delle altre.

Dubbi, denunce, promesse

Quanto hanno contato nell'assegnazione del Premio della Giuria al film danese *Into Eternity* gli echi che arrivavano dall'estremo Oriente, dalle macerie radioattive di Fukushima? Il regista Michael Madsen ha portato la sua videocamera nella profondità delle gallerie che si stanno scavando in Finlandia per realizzare il primo sito al mondo di stoccaggio che si vorrebbe permanente (almeno 100.000, centomila, anni!?) di scorie nucleari. Oltre alle immagini e alle interviste inquietanti sono terribili le domande, i dubbi, i motivi di discussione che quest'opera propone. E sono dubbi, domande, discussioni che sarebbe opportuno affrontare in maniera definitiva il più urgentemente possibile. La Giuria Internazionale chiude la motivazione del premio con un auspicio che è anche un grido di dolore. È un film che tutti dovrebbero vedere.

La Genziana d'oro Gran Premio Città di Trento è stata assegnata a *Summer Pasture*, video statunitense di due giovani cineasti, Lynn True e Nelson Walker, che ci fanno accomodare nella tenda di una giovane famiglia di nomadi tibetani. Diventiamo così partecipi dei dubbi dei due protagonisti, marito e moglie che, novelli genitori, si trovano davanti alla scelta se continuare la loro vita nomade, resistendo in qualche maniera alla modernizzazione ma con ciò "condannando" anche la loro piccola creatura, o violentare stile di vita e tradizioni per adattarsi al nuovo e al mondo che cambia. Cruda e pura poesia.

In concorso c'era un altro film molto simile a *Summer Pasture* per tema, situazioni, atmosfere. Pur targato Perù, anche questo frutto di un giovane regista statunitense, Jason Burlage. Sto parlando di *Mi chacra*. Anche in questo caso la cinepresa segue un giovane padre e la moglie lungo il lavoro di un anno in un piccolo villaggio sulle Ande. I dubbi dei genitori, pur in un altro luogo del mondo, sono universali, come sono universali certi gesti di lavoro o d'amore che ritroviamo in tutti e due i film: amore per la terra e un lavoro tramandato da generazioni o il desiderio di un futuro diverso, sono migliori, per il figlio. Nessun premio ma analoga dolente poesia.

Il Premio Città di Bolzano Genziana d'oro al miglior film d'esplorazione e avventura è andato a *Pare, esculte, olhe* del portoghese Jorge Pelicano. Documento di denuncia dell'insipienza politica e dei disastri sociali e ambientali che provoca. Promesse fatte vent'anni fa e mai mantenute; persone e luoghi dimenticati, abbandonati; giovani senza lavoro costretti all'emigrazione; politici interessati esclusivamente al proprio tornaconto e dimentichi (o ignari) del bene comune. Vi ricorda qualcosa?

The Asgard Project è il vincitore del Premio del Club Alpino Italiano Genziana d'oro al miglior film di alpinismo o montagna. Il regista Alastair Lee ha seguito una squadra di alpinisti guidata da Leo Houlding e della quale fa parte anche uno dei massimi esponenti oggi dell'arrampicata su big wall, lo statunitense Stanley Leary. L'obiettivo è la prima salita in libera della Torre Nord del monte Asgard sull'isola di Baffin. Asgard già teatro lo scorso anno del video con protagonista Nico Favresse. Film molto simili per lo spirito cameratesco, quasi goliardico, che unisce i protagonisti, i componenti del team, per l'allegria e l'umorismo

verso le immagini racconta il rapporto tra uomo e macchine, quasi un direttore d'orchestra che dirige i lavori in una cava di marmo. Una grande prova di regia e di cinema, essenziale come una scultura, più efficace di qualsiasi urlo e denuncia. L'olandese *Lukomir* è il miglior medio-metraggio, ritratto di vecchi contadini e pastori isolati tra le montagne della Bosnia, lontano da tutto e da tutti, in continuo confronto con la natura.

Ancora un film polacco, *Declaration of Immortality*, è stato premiato per il miglior contributo tecnico-artistico. Come raccontare in maniera magistrale i dubbi, i problemi, le paranoie di uno scalatore



Foto: archivio Trento Film Festival.

che prevalgono anche nei momenti di maggiore tensione, pericolo, avversità. Un grande film d'avventura, criticato da alcuni "puristi" custodi delle sacre verità dell'alpinismo, di quelli che non ci può essere gloria senza lacrime e sangue. Mah, è triste che esistano ancora questi strani modi di pensare.

A *The Asgard Project* sono legati da un sottile filo rosso altri due film in gara: *What Happened on Pam Island* e *Patagonia Promise*. Che cos'è che li unisce? Il primo, film polacco dell'alpinista e regista Eliza Kubarska che si è aggiudicato il premio "Mario Bello" al miglior film di alpinismo realizzato da alpinisti, si svolge sulla scogliera più alta del mondo, in Groenlandia. La Kubarska e il suo compagno intendono scalarla. La parete è raggiungibile solamente dal mare. I due fanno base su una minuscola isola disabitata lì di fronte e si avvicinano all'attacco della loro via con i kayak. Pur mettendoli a dura prova, le mille difficoltà che incontrano, sulla parete e in mare non li fanno desistere. È il racconto non solamente di un'impresa alpinistica ma anche di un profondo rapporto d'amore, girato con grande ritmo e capacità di coinvolgimento dello spettatore. Nel 2005 si era visto un film simile, *Thumbnail*, girato sulla stessa parete: i protagonisti facevano base sulla stessa isola e si muovevano in kayak. Gli alpinisti erano due donne, Cecilia e Roberta, una spagnola e l'altra brasiliana.

In *Patagonia Promise* Stanley Leary, compagno di Leo Houlding in *The Asgard Project*, vuole esaudire le volontà della sua compagna morta improvvisamente in un incidente automobilistico: aprire una via nuova su una cima patagonica e disperdere le sue ceneri nel vento. Le ceneri sono quelle di Roberta, l'alpinista brasiliana protagonista di *Thumbnail*.

Le Genziane d'argento sono state assegnate, quella per il miglior cortometraggio all'italiano *Il capo* di Yuri Ancarani. Corto minimalista che solo attra-

professionista che vede i suoi anni giovanili allontanarsi e con essi forza e determinazione, e che cerca di lottare contro l'invecchiamento e l'avvicinarsi della morte. Film cupo e inquietante ricco però di spunti cinematografici, affascinante per la tecnica di regia.

L'ultimo dei film premiati che ho visionato personalmente è *Dem Himmel Ganz Nah* al quale è stato assegnato il riconoscimento dei giornalisti "Bruno Cagol" per l'opera che più si avvicina allo spirito della cronaca giornalistica. Un poetico ed efficace bianco e nero che segue per un anno, attraverso tutte le stagioni, uno degli ultimi pastori dei Carpazi.

Altri panorami

La quantità delle opere in proiezione, delle mostre, delle conferenze e incontri e delle manifestazioni collaterali, rende umanamente impossibile la visione di tutti i film. Nella scelta necessaria è facile escludere video che verranno poi premiati, magari con i riconoscimenti delle giurie indipendenti, dei quali perciò non posso parlare.

Va sicuramente segnalata la presenza al Film Festival, è forse la prima volta che accade, di un film goriziano, *Trenutek Reke/Il tempo del fiume*, prodotto da Kinoatelje e diretto da Nadja Velušček e Anja Medved, madre e figlia. 63 minuti tutti dedicati all'Isonzo e alle genti che vivono sulle sue sponde di qua e di là dal confine. Immediatamente prima di approdare alla manifestazione trentina *Trenutek Reke/Il tempo del fiume* si era aggiudicato a Trieste la "Scabiosa Trenta" primo premio del concorso cinematografico riservato alle produzioni di Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia e promosso dall'associazione culturale Monte Analogo. La "Scabiosa Trenta" fiore inesistente, cercato invano per una vita dal pioniere e cantore delle Alpi Giulie Julius Kugy, viene interpretato ogni

anno da un artista delle tre regioni con termini con espressioni e materiali diversi. Quest'anno è toccato all'acquerellista e alpinista Riccarda De Eccher.

La bandiera regionale è stata tenuta alta a Trento anche da *Carnia Monte Rosa: il mio mito è Sylvan Saudan* del triestino Giampaolo Penco, video incentrato sulla discesa in sci del Canalone Marinelli sul Monte Rosa percorso da Sylvan Saudan per primo nel 1968. Più di 30 anni dopo lo stesso Saudan, 62 anni, in compagnia del carniccio De Crignis, 47, e del trentenne Fabio Iachini, si ritrovano per ripetere la discesa. Tre generazioni di sciatori estremi a confronto.

Grande assente quest'anno la cinematografia slovena. Va rilevata però la vicinanza con la quinta edizione del Film Festival internazionale di montagna di Domžale, svoltosi un paio di settimane prima della manifestazione trentina. Il Film Festival sloveno organizzato da Silvo Karo, seppur giovane, fa parte dell'International Alliance for Mountain Film, associazione che riunisce le più prestigiose manifestazioni al mondo, e sta ottenendo anno dopo anno sempre maggiori successi e riscontri.

Tra i video d'alpinismo presentati quest'anno al Film Festival ho trovato interessanti alcuni di produzione britannica e statunitense. *A Life Ascending* racconta dello sconvolgimento che procura ad una guida alpina che vive e lavora tra i monti della British Columbia la perdita sotto una valanga di sette persone, clienti che stava accompagnando in una escursione scialpinistica. La difficoltà di una scelta di vita isolata assieme a moglie e figli, messa ulteriormente in discussione dalla tragedia. La fiducia nella natura, materna e matrigna, è la linea guida di una vita condotta ai margini prima e del doloroso ritorno alla normalità poi. Delicato e commovente.

Ancora di produzione britannica è *The Pinnacle* di Paul Diffley che rievoca attraverso la ripetizione 50 anni dopo da parte di due alpinisti odierni la settimana incredibile di Jimmy Marshall e Robin Smith sul Ben Nevis nel febbraio 1960 in cui compirono sei prime salite invernali in altrettanti giorni su vie estremamente difficili. Belle immagini per capire com'è e cos'è l'alpinismo invernale (infernale?) in Scozia su quelle che in estate appaiono innocue colline.

The Prophet, protagonista ancora una volta Leo Houlding (è stata la sua annata a Trento), documenta con sequenze mozzafiato il completamento di una via su El Capitan. L'attenzione si focalizza sull'ultimo durissimo tiro, quello che mancava per chiudere una partita iniziata dieci anni prima. Fantasia, decisione e dedizione.

Gli statunitensi Peter Mortimer e Nick Rosen, specializzati in storie di arrampicatori e riprese ad alto tasso adrenalinico, hanno presentato *The Swiss Machine*. Protagonista è il fenomeno svizzero Ueli Steck, alpinista che ha fatto della velocità il suo credo. Nei soli 19 minuti della durata del documentario (e poteva essere altrimenti?) lo seguiamo dapprima lungo pareti alpine percorse in tempi record (Nordwand dell'Eiger in poco più di due ore!), poi in Yosemite assieme all'altro fenomeno, Alex Honnold, salire di gran carriera El Capitan. Spettacolare, da vedere; astenersi imitatori improvvisati.

Di tutt'altro tenore *Semus Fortes*, documentario italiano di Mirko Giorgi e Alessandro Dardani. I registi seguono un gruppo di ragazzi con disturbi psichici lungo un trekking di più giorni nel Supramonte di Brunei, nel cuore selvaggio della Sardegna. Si sta sperimentando una nuova forma di terapia. La durezza e le difficoltà dell'ambiente possono portare fiducia e speranza nei ragazzi sofferenti. È una prova estremamente difficile da superare per chi da tempo si trovava a vivere isolato nella propria stanza, distante dal mondo esterno, dalla natura, dal confronto con gli altri uomini. Da vedere.

Ritornando all'avventura, per così dire gratuita, è impressionante quella inventata, voluta, vissuta e portata a termine da due ragazzi australiani: *Crossing the Ditch* la traversata a bordo di un kayak del Mar di Tasmania, duemila chilometri tra le coste australiane e la Nuova Zelanda. Mare tra i più pericolosi al mondo, e ne sanno qualcosa i velisti che ogni anno vi si cimentano nella celebre regata da Sidney a Hobart, competizione che più volte ha preso vittime. 62 gironi di navigazione a remi per un'impresa mai tentata prima, da soli, su un guscio piccolo e stretto, affrontando i peggiori pericoli del mare. Da noi qualche incauto ministro li chiama bamboccioni.

Il film che però condensa, secondo me, l'intero spirito di questo 59° Trento Film Festival nelle sue varie declinazioni di alpinismo, avventura, esplorazione, sport, attenzione al sociale e difesa della natura è *180° South* del regista statunitense Chris Malloy.

Girato, montato, musicato splendidamente, ha nel cast due grandi vecchi dell'alpinismo californiano degli anni '60: Yvon Chouinard e Doug Tompkins, fondatori di due celebri marchi di abbigliamento e attrezzatura per l'alpinismo e l'outdoor in generale, *Patagonia* e *North Face*. Un loro vecchio viaggio dalla California alla Patagonia viene ripetuto oggi da Jeff Johnson. In barca a vela, alla ricerca di onde perfette da surfare, montagne da scalare, torrenti selvaggi dove pescare alla mosca. Dopo un disalberamento al largo dell'Isola di Pasqua, surfate tra onde alte come palazzi e la salita al Cerro Corcovado, l'incontro in una vecchia capanna proprio con Chouinard e Tompkins che sono ritornati in Patagonia per cercare, anche utilizzando i denari frutto delle loro aziende, di proteggere quella terra tanto amata dalla minaccia della speculazione e dalla progettata costruzione di centrali idroelettriche che ne comprometterebbero l'integrità naturale. Film di denuncia (e ne sa qualcosa ENEL, sponsor del Film Festival e contemporaneamente impegnato nella costruzione delle dighe nella Patagonia cilena) ma girato come un film d'avventura e per questo, probabilmente, tanto più efficace nei suoi propositi. Una bella lezione di cinema, di spirito alpinistico e d'avventura e, soprattutto, di impegno civile e ambientale.

Luci, ombre e melassa

Film Festival è anche Montagnalibri, con le centinaia di novità editoriali e riviste dedicate alla montagna provenienti da tutto il mondo e offerte alla consultazione del pubblico; incontri con gli autori e presentazioni di opere; mostra-mercato dell'editoria antiquaria; il Premio ITAS; il Pitching Forum, questa sì un'iniziativa che ha sempre maggiore successo, dedicata ai giovani cineasti. E ancora mostre, sparse un po' in tutta la città, e una miriade di manifestazioni collaterali da far girare la testa e, cercando di accontentare un po' tutti, fa salire la frustrazione di chi vorrebbe ma proprio non ce la fa ad essere ubiquo.

Si moltiplicano anche le serate-evento che, riempiendo l'auditorium del Centro S. Chiara e gli altri spazi, rischiano di far finire in secondo piano lo scopo primo della manifestazione, il film. Que-

blico e delle emozioni la serata ha avuto uno spessore esilissimo con sciropose (ampiamente superato il massimo glicemico) banalità sparse a piene mani sugli spettatori. La parte più viva ed interessante della serata è stato il troppo breve intervento dell'austriaco Karl Gabl, previtore del tempo che fornisce i suoi preziosissimi e precisissimi servizi a moltissimi alpinisti, specialmente durante le spedizioni in Himalaya. Ci fossero state le sue previsioni meteo cinquanta anni fa, la tragedia del pilone centrale non si sarebbe svolta.

Piccoli segnali per grandi temi

Chiude così un'altra edizione del Trento Film Festival, tra molte luci, anche brillanti, e qualche ombra che non va sottovalutata. Il Festival, come detto all'inizio, ha la necessità, purtroppo per chi

deve pensarci, di essere reinventato di edizione in edizione, seguendo e anticipando l'evoluzione dell'alpinismo, della tutela della montagna, dell'ambiente e della gente che ci vive. Non basta oggi, se mai è stato sufficiente in passato, salire le montagne, anche nella maniera più ardua possibile. È altrettanto importante, se non di più, cercare di salvare, preservare quelle stesse montagne e l'ambiente naturale e sociale che le circonda. Per la vita nostra e dei nostri figli e, perché no, anche per lo svago e il divertimento, il puro godimento. Il Club Alpino Italiano, sebbene socio fondatore del Festival assieme al Comune di Trento, non può pensare esclusivamente alle vette da scalare. Il problema oggi è ben più ampio e grave, esiziale. Se non ci si pensa ora, si corre il rischio che domani non ci possano essere più vette da scalare o, peggio ancora, chi possa farlo.

Il Film Festival ancora una volta ci dà una indicazione contenuta in un piccolo video arrivato dalla Bosnia-Erzegovina *The West in the East*. Fiction divertente ed educativa del regista Nisvel Hrustic che racconta di un vecchietto svillaneggiato da tutti i suoi compaesani per le sue idee e la sua cultura che lo rendono diverso dal resto della comunità tutta votata a televisione, auto e osteria, che si costruisce da solo una casa nel bosco, utilizzando solamente materiali di recupero. Una specie di D.H. Thoreau balcanico. Rimane il problema dell'acqua ma anche questo verrà brillantemente e "naturalmente" risolto, con grande scorno di chi prima lo derideva. Una piccola parabola per raccontare che una decrescita felice è possibile, se non doverosa, alla faccia di chi ci impone uno sviluppo continuo, selvaggio, scriteriato. Ma anche che la cultura, quella cosa inutile con la quale non si farciscono i panini e che non si può mangiare, è l'unica cosa che ci può salvare, che ci può far sopravvivere.

Auguri Trento Film Festival, anche per i tuoi prossimi 60 anni.



Foto: archivio Trento Film Festival.

st'anno si sono visti e sentiti lo scrittore Erri De Luca, l'attore Neri Marcorè, Mauro Corona, il meteorologo Luca Mercalli, Mario Brunello e il Coro della SAT ad accompagnare la proiezione del film muto del 1927 *Der Grosse Sprung* di Arnold Fanck. Una serata è stata dedicata al poliedrico Leo Houlding, alpinista estremo ma anche paracadutista e BASE dumper e, sul palco, istrionico e ammiccante, a suo agio come un consumato attore professionista, nonostante la giovane età. Al di là dello stupore che le sue imprese al limite dello scriteriato suscitano, una volta che le luci si sono spente e il pubblico è sciamato a godersi la meritata birra del dopo spettacolo, ci si accorge che di concreto ci è rimasto attaccato addosso ben poco. Forse sarà per l'età che avanza e non mi fa essere più così acriticamente entusiasta per chiunque riesca a conquistarsi le prime pagine e le copertine delle riviste. O forse sarà perché l'offerta oggi è molto (troppo?) ampia e tutti sono "di più" e quello che fanno è sempre e comunque "unico"? Senza voler togliere nulla al simpatico Leo.

Dopo qualche anno di assenza è ritornato al Film Festival Reinhold Messner con ben due serate. La prima a raccontare 100 anni di free solo, da Paul Preuss a Alexander Huber. La seconda per rievocare, assieme ai protagonisti sopravvissuti Walter Bonatti e Pierre Mazeaud, la tragedia del pilone centrale del Freney avvenuta esattamente cinquant'anni fa. Tre personaggi di quel calibro sul palco tutti assieme, ma soprattutto la presenza a Trento di Bonatti, hanno richiamato il pubblico delle grandi occasioni. Contento il cassiere ma dal punto di vista del pub-



Foto: archivio Trento Film Festival.

L'intervista

Quando il vento dell'Est

di VITTORINO MASON

Non conoscevo Romano di persona. Sapevo chi era e come era fatto solo per foto e articoli di montagna. Sapevo però che era uno forte. Nonostante ciò, da molti anni siamo legati a distanza da colloqui di filo. Telefonate che sono come lettere scritte a mano, confessioni. Colpa della distanza, forse. Magari di un'intesa, di una sensibilità, di un'empatia piuttosto. Nasce così questo rapporto, questa comunione di sentire che può forse definirsi amicizia.

Ma chi è Romano Benet? Fosse uno dei tanti himalaisti con una lista di ottomila intascati e portati in giro come merce da vendere al miglior offerente, molti lo conoscerebbero: i più fanno così nel circuito dei professionisti. Lui no: vive del suo, d'altro. Di montagna s'intende!

Se però si dice Nives Meroi, sinonimo della più forte alpinista italiana e non solo, il nome già non è più estraneo. Ma Nives è la compagna di cordata di Romano, è sua moglie. Allora mi domando quanto amore ci sia fra loro. In un mondo maschilista, oggi messo totalmente in discussione e in ridicolo da quello femminile che ha scoperto i suoi lati deboli, com'è possibile che un uomo rinunci al successo, all'esaltazione della sua immagine a favore di un altro? Chi è quell'uomo che sapendosi forte accetta di vivere all'ombra della sua donna e l'asseconda a costo di passare in secondo piano? Sicuramente un umile, un buono che ama al punto da mettere come primo valore condividere il viaggio e non gli onori e la vanagloria che gli uomini dimenticano presto.

Sarà pur vero che un'alpinista come Nives, che fino a due anni fa era in "corsa" per diventare la prima donna al mondo a scalare tutti gli ottomila, faccia più notizia, ma è altresì vero che tutto il suo andare in montagna e praticare l'alpinismo, è il loro: la comunione, il sodalizio, il loro amore.

Se si va a scorrere quello che Nives ha maturato in montagna, si scopre che entrambi hanno fatto lo stesso percorso realizzando alcune tra le più difficili vie delle Alpi. Imprese straordinarie come la prima invernale al Pilastro Piussi sulla parete nord del Piccolo Mangart di Coritenza o quella alla Cengia degli dei sullo Jof Fuat. Praticando un alpinismo by fair means, con uno stile leggero e pulito, senza l'ausilio di ossigeno supplementare, portatori d'alta quota e campi fissi, hanno affrontato le montagne delle Ande, dell'Himalaya e del Karakorum vivendo esperienze uniche e rinsaldando ancor più il loro rapporto.

Ad oggi Nives e Romano sono la coppia al mondo con il maggior numero di ottomila saliti: undici per la precisione. Nanga Parbat (8125 m -1998), Shisha Pangma (8046 m -1999), Cho-Oyu (8202 m - 1999). Nel 2003, in soli venti giorni salgono Gasherbrum II (8035 m), Gasherbrum I (8068 m) e Broad Peak (8047 m), seconda cordata al mondo ad aver realizzato un'impresa simile e Nives prima donna in assoluto nella storia dell'alpinismo. Lhotse (8516 m - 2004), Dhaulagiri (8164 m - 2006), K2 (8611 m - 2006), Everest (8850 m - 2007) e Manaslu (8163 m - 2008) completano l'elenco.

Romano da oltre vent'anni vive con Nives in una casa immersa nel bosco di Fusine Laghi (Tarvisio) dove, fino a due anni fa, ha alternato la professione di guardia forestale a lunghi viaggi sopra montagne di ghiaccio e neve. È da qui che, gioco forza, da un po' di tempo è costretto a guardare le montagne dal basso all'alto. È in quella casa che sta sperimentando quanto la quotidianità, seppure non sia fatta di montagne di neve, roccia e ghiaccio, ci sottoponga a prove e a ostacoli da superare che sono

Ed è forse proprio questa forza interiore, muta e solare, che gli ha fatto passo, strada e luce in capo al mondo. Probabilmente questa è soltanto un'altra avventura, una delle tante. Un ottomila arduo, difficile, sconosciuto, uno che ti tiene col fiato sospeso, col cuore che fa tamburo, col freddo che ti gela il sangue e i pensieri, con l'ansia e l'attesa che attende il sole e sfida la tempesta. Ma lui sta lì, sempre impavido e sereno, come un albero ben avvinghiato alla sua terra, aspetta. Sa che tutto passa.



2009. Romano Benet impegnato nella salita al Kanchenjunga.

ben più improbi di un ottomila o di un decimo grado.

Uomo di neve, uno che la sfoglia come un libro, la legge a prima vista, sa dove va cercata e dove aggirata. Dicono che Romano è una bestia, per la forza che scatena quanto più sale. Ma Romano per me lassù è puro spirito, un fiato che mi apre la via verso l'alto. Romano è la traccia che pure quando si allontana al suo ritmo furioso di salita, mi riduce l'attrito, come fa il migratore che sta sulla V dello stormo. Romano c'è, lassù, è la mia scala scrive Erri De Luca in Sulla traccia di Nives.

E ancora: *Ha una bussola in testa, sa dove andare quando non si vede a un passo e gli altri hanno la sola scelta di mettersi a sedere e aspettare una schiarita. Lui, un piede dietro l'altro, fiuta la direzione e arriva. L'ha imparato nei boschi, non si perde mai. Legge la neve, la capisce. Forse anche adesso, costretto dalla sua nuova condizione a mettere mano a piani, progetti, usi e costumi quotidiani, Romano ha ben chiaro qual è la traccia, il percorso da seguire. Se non altro possiede quella serenità, quell'autocontrollo che non ti fa perdere la testa, né tanto meno disperare nei momenti dove sarebbe più facile buttare tutto per aria e imprecare, bestemmiare contro la malasorte o a quel dio che ti ha dimenticato. Lui è uno che ha la forza e la capacità di sdrammatizzare i momenti più difficili. Riesce a sorridere nonostante la sofferenza.*

In pianura l'inverno sembra sempre uguale: giornate grigie, rumorose, affollate di solitudini che è meglio tacere. È così, in una di queste che vado a trovare e conoscere Romano. Lui ora di tempo ne ha: è a casa, deve curarsi, fare passi corti e misurati, vivere alla giornata e pensare di guadagnare quota poco a poco, proprio come quando scalava. Le montagne le ha alla finestra: deve solo guardare ed è già alto.

Le settimane che precedono la mia visita sono di telefonate per sapere come sta, se è libero da impegni. Chi mi risponde è sempre una voce di donna, sua madre. «C'è Romano?», «Sì. Romano...», al telefono» risponde lei. E adesso sono qui a Tarvisio, nel negozio della Montura che dal 2009 il patron Roberto gli ha affidato per stima e amicizia. Seduti in un cantuccio, in mezzo a tutta quella roba che parla di montagna, tra quelle strisce di preghiere tibetane e la neve che dalla finestra pare di toccare, è come trovarsi all'interno di un rifugio, solo noi due. Confidarsi diventa naturale.

La faccia che mi trovo di fronte ha disegnata la geografia dell'Himalaya, la pelle che ha lasciato in alto. Segni e rughe parlano da soli di fatiche e tribolazione. Pure la malattia ha lasciato traccia e tolto qualcosa alla scorza, ma la sua espressione è serena, come sempre, rimanda calma e fiducia, non tradisce i lunghi colloqui di filo che hanno portato fin qui.

Qual è stato il primo sintomo del male?

Nel 2009 eravamo all'Annapurna è lì che ho cominciato ad avere delle emorragie al naso e a fare più fatica a salire, pensavo fosse dovuto a una bronchite, ma poi, qualche mese dopo, al Kanchenjunga, quando eravamo a circa 7500 metri di quota e ho visto che ero troppo lento rispetto al mio standard, ho deciso di tornare indietro. È stato un patibolo e me la sono vista brutta perché la discesa prevede delle risalite di 200/300 metri, ci sono tre passi da affrontare e ci vogliono sei giorni per uscire dalla montagna. Le mie gambe proprio non ne volevano sapere di andare avanti, ma per fortuna c'era la Nives.

E una volta a casa?

Il solito amico medico mi ha fatto fare tutti gli esami del caso e, una volta all'ospedale di Udine, mi hanno mandato subito al reparto ematologico dove sono rimasto in isolamento per 40 giorni. Avevo valori così bassi di emoglobina, globuli bianchi e piastrine da far preoccupare più i medici che me.

La diagnosi diceva che ero affetto da un'"Aplasia Midollare severa", in pratica il mio corpo non produceva più midollo, globuli rossi e piastrine. Poi mi hanno mandato a casa e ho continuato a fare tre trasfusioni alla settimana e altre terapie che non hanno dato i frutti sperati. Ho dovuto fare un primo trapianto midollare e poi un secondo, intervallati da sedute di chemioterapia. La malattia e questa esperienza mi hanno portato a capire quanto importanti siano i donatori di sangue e di midollo osseo; devi pensare che in questo anno e mezzo ho fatto circa 60 trasfusioni.

I medici cosa dicono della genesi e del decorso della tua malattia?

Sai, anche loro stanno provando con varie terapie; non c'è una casistica in Italia e così vanno un po' per tentativi: le trasfusioni, i trapianti e poi vediamo. Hanno detto che tra le cause potrebbe esserci l'avvelenamento da polvere di oro, infezioni del midollo, oppure la classica malattia dei bambini di Chernobyl, radiazioni. Ma escludendo le tre ipotesi, nel mio caso hanno detto che è una malattia autoimmune.

I trapianti sono andati bene?

Tecnicamente sì; ho fatto 70 giorni di isolamento, si è riformato il midollo, ma non è ripartita la formazione e di piastrine e globuli rossi. È stato però un periodo molto impegnativo: hai rigetto, fai chemioterapia, cortisone, stai male, hai nausea, infezioni alla bocca...

E al secondo come si è arrivati?

Al secondo si arriva in autunno scorso perché hanno visto che non c'erano risultati; solo che un secondo trapianto è ancora più pericoloso del primo, perché è una specie di non ritorno: se va male...

Un amico di Trieste, biologo, colpito ed operato da tumore alla tiroide, mi ha raccontato che nel Friuli i casi di leucemie e tumori sono in grande aumento. Si dice a causa di Chernobyl. Per lavoro lui stesso aveva avuto modo di misurare i tassi altissimi di sostanze radioattive nel terreno. Ne sai niente?

Sì, sui bambini di Chernobyl è stata riscontrata "Aplasia Midollare severa" e io sono convinto che non ci hanno detto tutto delle conseguenze di quel disastro. Ricordo che dopo 5/6 anni avevano fatto analisi ai funghi ed erano pieni di Cesio e altre sostanze radioattive. Non mi sorprendono tutti questi casi. Pensa

che qui attorno a Tarvisio tutti i tetti rivolti verso est arrugginiscono molto prima degli altri. Sarà per le vecchie acciaierie, sarà per la vicina centrale nucleare slovena, sarà per le piogge acide o per le conseguenze di Chernobyl, ma qui si muore tutti di tumore.

Come stai vivendo la malattia?

Adesso i valori sono normali, c'è stata un'ottima reazione che ha sorpreso anche i medici e speriamo che rimanga così. Continuo a fare i miei controlli e ho ripreso pian piano ad andare in montagna. L'altro ieri sono salito da casa mia al rifugio Zacchi: 300 metri di dislivello, mi è sembrato di arrivare su un ottomila! Mi mancano i muscoli, il mio corpo è tutto un ribollire, come in fermento per una sua nuova rinascita. Ma sai, di buono c'è che questa malattia non provoca dolori, ti toglie solo le forze, per cui un po' ti abitui, la sopporti meglio, non è come una leucemia che provoca forti dolori articolari.

Quanto ti pesa questa nuova condizione?

Quando quel sabato che sono stato ricoverato mi hanno detto che avevo a che fare con una malattia impegnativa, ma che si poteva combattere e risolvere in circa sei mesi, l'ho presa bene. Poi quando ho visto che le cose non cambiavano e il tempo passava, ho capito che la faccenda era seria. Allora ho fatto come quando vado in montagna e devo affrontare situazioni difficili: ho staccato il cervello da tutto questo. Guardo la malattia quasi con indifferenza, non guardo al prima nè al dopo, sto nel momento presente e vivo giorno dopo giorno.

Se tutto si risolverà per il meglio dovrai comunque convivere con farmaci e controlli?

Sì, ma questo è il male minore. Ci sono persone che nello stesso mio stato sono andati avanti per dieci anni con farmaci antirigetto.

terrotto. All'inizio ho detto alla Nives di continuare da sola, ma sai, tutta la nostra attività è sempre stata sotto il segno del due, dell'unione e lei ha preferito rinunciare per stare al mio fianco. Adesso sono io sugli ultimi tre ottomila da scalare.

Come ha reagito Nives alla rinuncia degli ottomila e di conseguenza alla possibilità di passare alla storia come la prima donna a calcarli tutti?

A pensarci adesso devo dire che per Nives è stata una cosa logica fermarsi per me. Abbiamo condiviso sempre tutto e così ha voluto condividere anche la malattia. Per lei sarebbe stato molto più facile e conveniente pagare uno sherpa e affrontare gli ottomila. Ce ne sono alcuni di più forti di me e così avrebbe potuto cercare di raggiungere i suoi obiettivi.

Nives ha fatto una scelta d'amore.

Sì, abbiamo sempre detto che stiamo scalando il nostro quindicesimo ottomila, quello più importante di tutta la nostra attività alpinistica. E adesso è totalmente impegnata nel seguirmi e assecondarmi.

Lei ti sta spettando per tornare in montagna?

Sì, la nostra passione è l'alta quota, ma dovremmo ricollaudare un po' tutto e vedere come andrà. E il bello di questa cosa è che ormai la "garetta" per la corona a reginetta degli ottomila è finita, e così possiamo dedicarci solo alle salite che più ci interessano.

Vuoi dirmi che lascerete perdere gli altri tre ottomila?

No, ma sarebbe bello farli in invernale o per vie nuove e senza l'assillo di dover scalare a tutti i costi e rendere conto a qualcuno.

In questo riposo forzato cosa ti manca di più?

Guarda, come ti ho detto mi basterebbe il viaggio, quello sì. Guardare le montagne dal basso all'alto. Poi se sarò costretto a dover convivere a trasfusioni e controlli che mi impedissero di viaggiare, allora proprio non so come potrei prenderla. Sarebbe dura, ma sai, poi le cose le fai man mano e allora...

In queste situazioni viene facile aggrapparsi a qualche santo o divinità. Tu ti sei appeso a qualcosa?

Non in quel senso. Ho grande ammirazione per gente come Armando Aste, con una grande fede, io non l'ho ancora trovata, ma ho scoperto nell'ambiente una sorta di mio dio. È quella la luce e il profumo che mi attrae e nutre. Io devo stare nella natura e allora sto bene. Per quello mi piace andare in alta quota, perché mettendo il fisico sotto sforzo, in condizioni estreme, sperimento una leggerezza che mi riempie di gioia.

Come trascorri le giornate?

In una sorta di apatia, per quasi un anno ho alternato letto e divano. Adesso mi muovo, cammino, vengo qui in negozio e mi sembra di essere tornato alla vita.

Cosa vi ha portato a vivere nel bosco?

Sai, la casa è quella paterna, è stata quasi una conseguenza logica rimanerci. Io sono italiano, ma i miei sono entrambi sloveni e i boschi dove sorge sono in terra italiana, ma di proprietà slovena, per via dei trattati di Osimo. In pratica è su un confine, in una sorta di corridoio. Poi sai, vivere in mezzo a un bosco è un grande privilegio; pensa solo al fatto di poter ascoltare della musica senza preoccuparti di disturbare il tuo vicino.

Quanto è importante per te la terra in cui vivi?

È il riferimento, un punto fisso. A me piace viaggiare, andare in giro per il mondo, però ho bisogno di sapere che ho un punto, un luogo in cui tornare. E questo luogo è la terra dove sono nato e cresciuto. Non riuscirei a vivere da un'altra parte. Ho fatto un patto di alleanza.

E nella forestale come te la sei passata?

Prima ho lavorato cinque anni, a fare gallerie con una ditta svizzera, con la "talpa", ero perito meccanico, poi ho fatto l'artigiano e infine sono entrato nella Forestale e ci sono rimasto per diciassette anni. Nella mia vita ho avuto sempre una grande fortuna: non ho mai cercato lavoro; sono capitati, e quelli giusti! Nella forestale dapprima ho lavorato in dogana alla C.I.T.E.S., l'organismo internazionale che protegge gli animali protetti o esotici, lavoro noioso, poi sono entrato nel servizio faunistico e lì devo dire che sono stato bene. Partivo per la montagna al mattino e a volte tornavo alla sera tardi o il giorno dopo. Tanto impegno, ma anche grandi soddisfazioni.

Due anni fa avete perso un compagno e amico come Luca Vuerich, che in molte occasioni ha formato con voi un trio affiatatissimo ed eccezionale.

Sì, avrebbe 34 anni ora. Era il fidanzato della sorella di Nives. L'abbiamo conosciuto che aveva 17 anni ed è cresciuto alpinisticamente con noi. Insieme abbiamo fatto molte spedizioni e salito cinque ottomila. Formavamo un squadra perfetta. Lui era più di un amico, come parte della nostra famiglia. L'unica cosa un po' buffa e che ci disturbava parecchio, era che ogni volta che in spedizione incontravamo qualcuno, questi ci chiedeva se Luca era nostro figlio.

Adesso che hai molto tempo per pensare, stai guardando indietro o avanti?

Sarà l'età e ogni tanto mi vengono momenti di nostalgia per tutte le esperienze vissute, ma mi considero un fortunato perché ho fatto sempre quello che ho voluto. Non è stato facile e comodo, abbiamo fatto tanti sacrifici e rinunce. Ricordo che da giovani con la Nives non andavamo in discoteca e mettevamo via i soldi per andare con la 126 in Dolomiti. Noi avevamo un progetto: vivere la montagna, e l'abbiamo sempre portato avanti.

Come sei arrivato all'alpinismo?

In montagna già ci stavo, e da sempre c'è in me questa voglia di andare in alto. Il Mangart era lì davanti a me e così a 17 anni, quando mi capitò fra le mani una guida delle Giulie, individuai una via, la "Piussi-Soravito, 600 m, 5+" e senza alcuna esperienza, con un coetaneo che mi seguiva, feci la prima via. Scendemmo col buio e sotto ad attenderci preoccupati trovammo quelli del Soccorso Alpino, ma quando il capo seppella via mi invitò subito ad entrare nel corpo.

E all'Himalaya?

Dopo un'esperienza alpinistica in Perù, grazie a don Arturo Bergamaschi è arrivata l'occasione per andare al K2, il mio primo ottomila salito da nord, in stile alpino, fino a 8100 metri. Solo il brutto tempo mi ha impedito di giungere in vetta.

Cosa ha significato e significa per te scalare con Nives?

La cosa più scontata e comoda è che non hai il bisogno di cercarti un compagno. Ma la cosa più importante è che condividi tutto il tuo tempo, trovi sintonie, parli la stessa lingua, sperimenti situazioni estreme che tolgono i veli e ti rivelano per quello che sei.

Ti ha mai pesato tutta l'attenzione che i media rivolgono alla Nives?

A tutti fa piacere sentirsi stimati, ma io ho fatto una scelta iniziale. Se avessi voluto fare dell'alpinismo la mia professione, mi sarei mosso in altro modo. Il fatto che l'attenzione fosse sempre rivolta alla Nives mi ha avvantaggiato perché sono stato libero di praticare la montagna senza tutti gli impegni che la notorietà richiede e senza dover rendere conto a qualcuno. Tra me e Nives non c'è mai stata competizione; in montagna sono sempre andato per me, non per gli altri.

E dell'altruismo degli alpinisti che ne pensi?

Penso che aiutare una persona in difficoltà dovrebbe essere logico e naturale quando si può fare; ci si meraviglia tanto quando uno fa qualcosa che si ritiene eccezionale e invece aiutare dovrebbe diventare normale e non farlo un fatto eccezionale.

E degli exploit di Simone Moro?

Lui ha una grande capacità mediatica di far fruttare anche l'alpinismo, è coerente e non l'ha mai nascosto, così spesso ha scelto obiettivi tecnicamente molto difficili, l'invernale, la via nuova, ma a quote più basse dove è più forte. Ma vorrei anche dire che le invernali non sono così dure come si vuol far credere, è questione di fortuna nel trovare le condizioni giuste.



Romano durante l'incontro nel suo negozio di Tarvisio

Quando gioco-forza hai dovuto fermarti, si è fermata anche Nives che, lo volesse o no, era dentro quella che si definiva la "corsa agli ottomila delle donne". Ti sei sentito in colpa?

Forse in colpa no, ma mi è dispiaciuto tanto. Sai, alpinisticamente stavamo andando bene, eravamo molto affiatati, con tanti progetti in cantiere; nel 2009 sono uscito dal corpo forestale proprio per dedicarmi completamente alla montagna e tutto questo è stato in-

Beh, quello più ovvio è la limitazione fisica, mi fa male non fare tutto ciò che esprimevo col mio corpo perché sono sempre stato bene con lui. Poi l'altra cosa che mi manca tanto non è l'Himalaya, ma il viaggio, la gente, i paesi, i luoghi che incontri quando vai verso le nevi eterne.

E se malauguratamente la malattia ti portasse a dover rinunciare alla montagna?

Questa volta non parlerò di vette alpine ma di un monte di casa nostra che per la sua altezza inferiore ai 500 metri sarebbe propriamente una collina. I motivi per farlo sono tanti ed è impossibile illustrarli compiutamente in breve spazio, a cominciare dalla trasmigrazione attraverso l'oceano della Tetide di una zolla d'origine africana. Una quarantina di milioni d'anni fa un numero incommensurabile di alveoline e nummuliti - i foraminiferi a forma di piccola moneta - flottavano nei mari primordiali e depositavano i loro scheletri calcarei sui fondali in banchi in progressiva pietrificazione; sollecitati da potenti spinte tangenziali essi sono emersi, incurvandosi in una grande piega anticlinale sezionata da una linea di faglia nel corso delle convulsioni tettoniche cui si deve la complessa morfologia strutturale della Val Rosandra, la cerniera aperta tra il Carso triestino e i rilievi istriani di cui fa parte il Monte Carso, il quale è in realtà l'estrema propaggine dell'Altopiano di San Servolo, incuneata nella Valle e tamponata lateralmente dagli orizzonti marnosi del Flysch. I calcari eocenici sono soggetti di solito ad un minuto clivaggio, che dà luogo alla formazione di quelle plaghe sassose chiamate dagli sloveni "grize" per la loro tinta grigiasta ed infatti il nostro monte è detto localmente "Vrh Grize" e anche "Mali Kras". Le sue estese pietraie dalla varia pezzatura richiamano singolarmente l'ambiente dei ghiaioni e difatti troviamo qui i luoghi più "alpini" della regione.

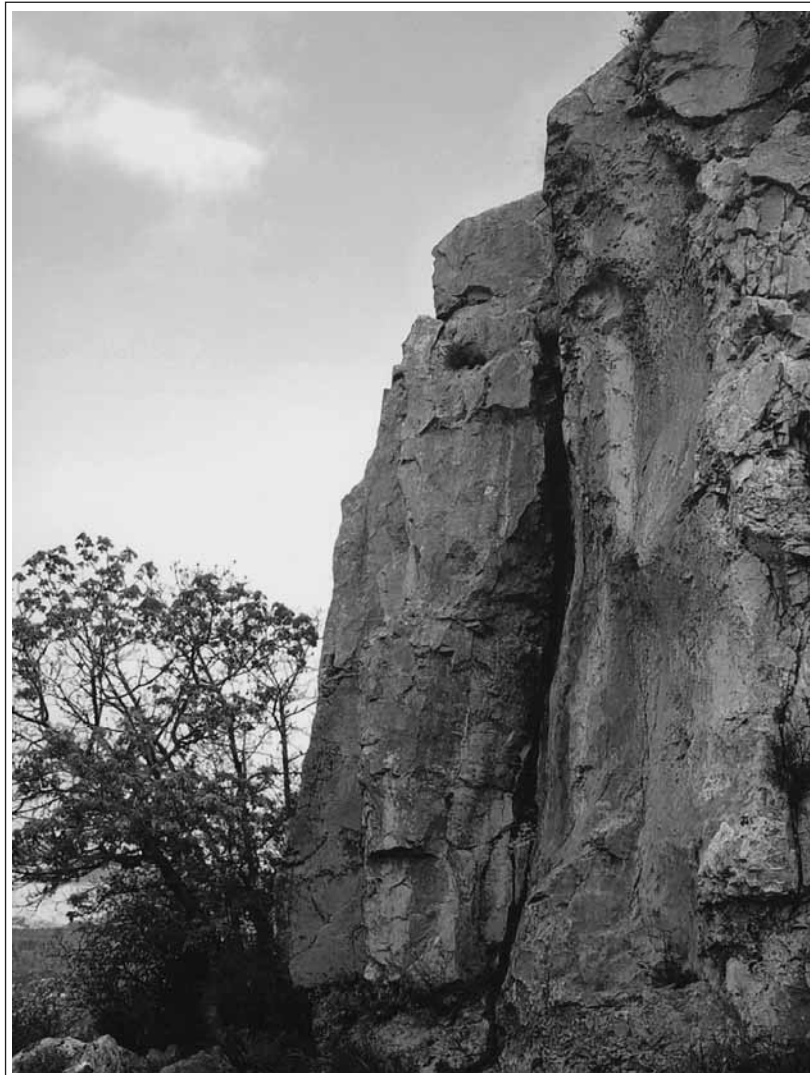
Venendo ad una storia meno remota, dalla metà del XIII secolo il monte apparteneva alla baronia di San Servolo, infeudata alla nobile famiglia dei Petazzi, estintasi nel 1817 con la morte senza eredi di Adelmo; ad essa facevano capo anche le terre della signoria goriziana di Schwarzenegg, che separarono per sei secoli il territorio del Comune di Trieste dal Ducato di Carniola. Il loro limite iniziava presso la Draga d'Orlek ed aveva fine sul Monte Cocusso, sul quale c'è una pietra istoriata con le armi di Trieste e lo stemma dei Petazzi, ornato con il simbolo di sei monete.

Per la sua natura arida ed impervia il Monte Carso mal si prestava a qualche produttivo sfruttamento economico, salvo quello del legnatico per gli usi domestici e dei forni del pane. Questa diuturna attività aveva finito per rendere desolante il paesaggio, al punto che - a detta di un anziano guardiacaccia - "un lèvero non gaveria trovà una frasca per scondere", una situazione confermata da alcune foto del primo Novecento. Di notevole interesse sono le rovine del vallo del Castelliere protostorico, ben conservate sul lato di Nord-Est, più esposto agli attacchi dei nemici. Secondo alcuni storici, da qui mossero gli Istri di re Epulo per contrastare l'avanzata delle legioni romane nel 178 a.C., ma altri propendono per un luogo diverso. A metà del versante settentrionale si apre una caverna con due ingressi che ha dato nel 1914 alcune sepolture eneolitiche e per raggiungerla si deve superare una cornice ascendente larga un palmo ed esposta sul vuoto. Al tempo delle scorrerie turche (XV/XVI secolo) gli abitanti della zona trovarono rifugio negli anfratti del monte e in una grotta ramificata cui si accede per un ostio appena praticabile, preceduto da una serie di tacche scavate nella roccia. Forzando un minimo pertugio sopra il paese di Dolina è stata scoperta nel 1991 una grande galleria dall'ingresso franato il cui suolo è

Orizzonti vicini

Un monte di meraviglie

di **DARIO MARINI**



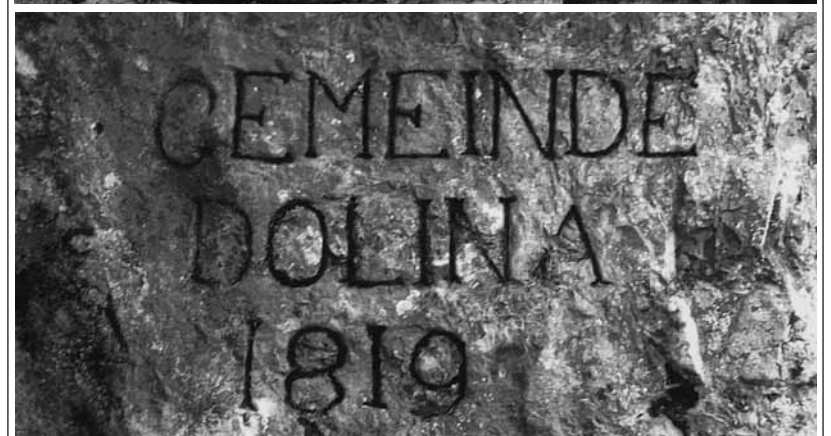
Alti lisci roccioni si alzano nei pressi del "Belvedere della merenda".

sparso di ossa dell'orso delle caverne e di altri esemplari di una fauna fredda (bisonti e lupi), un giacimento paleontologico che non ha eguali nella Venezia Giulia. Purtroppo le indagini condotte per vari anni dall'Università di Pisa sono da tempo sospese per la solita mancanza di fondi e non ne è prevista la ripresa. Dove il versante Nord-Ovest s'immerge nei sedimenti alluvionali della piana di Zaule si apre l'alto portale dell'Antro di Bagnoli (Jama), nella risorgiva perenne dalla quale vengono alla luce le acque assorbite dagli inghiottitoi di Beka e Ocizla; i sommozzatori si sono spinti per oltre 400 metri nei meandri allagati senza trovare vani a pelo libero e dopo un incidente mortale a un sub sloveno le ricognizioni sono state abbandonate. Nel I secolo d.C. la sorgente era stata allacciata all'acquedotto della Val Rosandra e nell'Ottocento sono stati elaborati vari progetti per convogliare il suo flusso a Trieste, all'epoca assillata dalla carenza idrica. Un forte nubifragio avvenuto nel settembre 1963 ha espulso dalla cavità numerose monete romane, a conferma che qui si svolgeva il rito propiziatorio della "stipis iactatio" in omaggio ad una delle divinità che popolavano le acque pullulanti. Dal capofonte della sorgente detta "Oppia" per la presenza dell'acero campestre (Loppio) il canale è stato scavato dai romani proprio a contornare i piedi del

Monte Carso, un manufatto di mirabile concezione le cui anonime vestigia sono del tutto trascurate.

Fin qui si è accennato ad attrattive ben localizzate, ma il monte offre altre cose notevoli che l'escursionista evoluto sa apprezzare, in particolare la flora esclusiva che popola le mobili gande detritiche, dove d'estate il calore raggiunge valori estremi. A questa cenosi appartengono le cosiddette piante pioniere, entità poco vistose la cui azione colonizzatrice frena lo scivolamento degli sfasci, favorendo lo sviluppo di essenze più esigenti dal punto di vista pedologico. È commovente vedere con quale tenacia i pulvini della Dripide di lacquin si aggrappano con le loro radichette all'instabile detrito, sul quale ogni goccia di pioggia s'infiltra o evapora.

Restando in tema di acque, il monte è sede di un singolare fenomeno naturale, vale a dire dell'umidità atmosferica che la notte penetra negli interstizi degli ammassi pietrosi, dove si condensa per essere poi drenata all'esterno. È una cosiddetta "sorgente di vetta", nota in passato e quindi dimenticata, da noi riscoperta e munita nel 1975 di una vasca di raccolta, alla quale qualcuno viene ad attingere un'acqua alla quale i locali attribuivano proprietà terapeutiche. Negli anni successivi abbiamo realizzato tre sentieri sui ghiaioni del versante di Nord-Ovest, l'ultimo dei quali, il più bello, è stato dedicato al nostro "Maestro" Carlo Finocchiaro, che si spegneva proprio in quel 1983. La fase più stimolante di un'opera del genere è lo studio con il quale s'individuano alcuni punti dove



Incisioni nella roccia che testimoniano l'antico confine censuario.

l'itinerario dovrà passare. In questo caso l'osservazione è stata fatta dal dirimpettaio Monte San Michele, avendo già stabilito che il punto d'arrivo doveva essere una caratteristica cengia che corre sotto l'orlo dell'altopiano. Sulla stessa s'incontra il pulpito panoramico detto "Belvedere della merenda" e poco più in là vi è una caverna che ha sulle pareti contrapposte due incisioni datate 1819 (GEMEINDE BOLUNZ e GEMEINDE DOLINA), le quali testimoniano che passava qui il confine tra due dei comuni censuari istituiti nel 1817 da Francesco I d'Austria agli effetti dell'imposizione dei tributi; sopra il frontone dell'antro si scorge una rozza croce, il segno di una più antica delimitazione territoriale.

Ci sarebbero ancora molte cose da dire sul Monte Carso, ma chiudo ricordando che uno dei nuovi sentieri (segnavia CAI n° 38) transita per la Sella della Bora, da noi battezzata così perché essa raggiunge qui velocità superiori a quelle registrate in ogni altro punto della zona di Trieste, circostanza confermata dal prof. Silvio Polli, il meteorologo conosciuto come "il mago della bora". La spiegazione è data dalla conformazione della Val Rosandra, in cui il vento catabatico precipita ed aumenta il suo impeto; l'aria si comprime per poi espandersi nuovamente oltre la

soglia della Sella, dove con forte bora bisogna procedere carponi per una quarantina di metri.

Nel memorabile gennaio 1985 vi sono arrivato con mio figlio e mi sono reso conto che restando fermi ci saremmo in breve assiderati, anche perché il vento soffiava incessante, senza le pause tipiche della bora.

È sorprendente che tutto quanto descritto ed altro ancora si trovi nello spazio di un paio di kmq, una concentrazione di spunti d'interesse che fa del Monte Carso una meta adatta all'escursionista che sa osservare e ricordare ciò che vede. Deviando dai sentieri verso angoli incalpestati dall'uomo c'è spazio per qualche nuova scoperta e che una simile opportunità sia possibile a poca distanza da una grande città costituisce di per sé un fatto quasi incredibile. Tornando al Rifugio per la Sella dei Cerri, è bello salutare il patriarca che ha visto passare i predoni venuti dai Balcani e i contrabbandieri che eludevano la sorveglianza alla "muda" di fondovalle. Dal suo tronco possente promana un'energia arcaica e il messaggio che esiste in natura una dimensione temporale diversa da quella scandita dagli orologi: il grande albero è il più vecchio essere vivente di questi luoghi, nei suoi anelli sta il passato e verrà scritto quel futuro che non sarà per noi.



Valle dei cerri, il "patriarca" la pianta leggendaria che viene dai tempi remoti!

Alpinismo

Campanile Popera

di MARCELLO BULFONI

Assieme a Gastone percorriamo la val Visdende... questa volta in automobile! Sono trascorsi ventuno anni da quando la si percorreva in Lambretta e prima ancora a piedi. Quante volte ho attraversato questa valle?

Certamente molte.

Percorsa e anche contemplata dall'alto del gruppo del Peralba, quando la visione dei suoi boschi mi procurava una profonda sensazione di pace e comprendevo anche come la bellezza di questa valle abbia attirato fin dall'antichità molte genti fra cui i veneziani che, a dire il vero, l'hanno quasi spogliata dei suoi meravigliosi pini!

Arrivati a Costa d'Angola, parcheggiamo l'automobile e ci incamminiamo verso la val Popera, senza una meta precisa, ma solamente per il piacere di passare una bella giornata assieme a un amico in quel magnifico ambiente. Gastone nello zaino ha la macchina fotografica. Io porto la corda, una decina di chiodi e qualche cordino.

Procediamo pigramente lungo il sentiero che attraversa una bellissima abetaia e quindi si inerpica sotto le pareti del Rinaldo. Ci fermiamo di tanto in tanto a osservare le pareti dei Campanili. Mi dà un'emozione particolare lo spigolo del Campanile Luisa che ho salito nel luglio del 1962.

La parete nord-est del Campanile Popera ci attira in modo particolare. Tolto il materiale dallo zaino, dico a Gastone che facciamo un solo tentativo e, dopo essermi legato, comincio a innalzarmi lungo lo zoccolo per facili rocce fino alla base di un camino stretto e umido.



M. Chiadenis dal Rifugio Calvi (S.O.).

Quando Gastone mi raggiunge mi fa l'occhiolino e sorridendo dice:- Come ai vecchi tempi, Marcello.- Gli sorrido e inizio a superare il camino. Gli appigli sono viscidati e la roccia non è buona. Dopo 15 metri trovo una fessura che mi permette di usare un chiodo, e dopo altri 35 metri arrivo sotto placche molto instabili.

Recupero il compagno e quindi proseguo attraversando per un poco verso sinistra. Molti appigli mi rimangono tra le dita ma finalmente dopo una ventina di metri riesco a piantare un buon chiodo. Sono sulla verticale ma devo continuare fino a una fessura. Tastando tutti gli appigli con molta at-

tenzione guadagno metro dopo metro e finalmente mi trovo alla base della fessura dove posso battere un chiodo sicuro. Quando ci riuniamo Gastone commenta:- Una traversata così complicata mancava alle nostre esperienze!-

A mia volta gli indico la fessura che dobbiamo superare e che ad un certo punto strapiomba. Parto, comincio salendo un poco all'esterno e, osservandola attentamente, non riesco a capacitarmi di come stia in piedi. Proseguo con fatica e molta attenzione a non smuovere sassi che colpirebbero il mio compagno. Lentamente arrivo a un terrazzino.

Ho percorso circa 35 metri di quel tratto particolarmente impegnativo, metto un chiodo e recupero il mio amico che quando mi raggiunge chiede con un certo stupore come ho fatto a superare la fessura.

Una scrollata di spalle, un mezzo sorriso e riparto. Attraverso verso sinistra fino a raggiungere un affilato spigolo che per di più strapiomba. Riesco a mettere un chiodo e quindi supero altri venti metri prima di recuperare il mio compagno. Da qui proseguo per un camino superficiale. Salgo il fianco sinistro dello spigolo, supero una strozzatura con roccia molto marcia raggiungendo dopo pochi metri un terrazzino molto esposto e, dopo aver piantato un chiodo, recupero Gastone. Da questa posizione si intravede la cresta che raggiungo dopo aver attraversato di nuovo verso sinistra. Ho messo sotto di me altri 25 metri di rocce marce e molto impegnative. Ora sono seduto sulla cresta e una volta che il mio compagno mi raggiunge possiamo avviarci verso la cima per rocce facili. Con tutta calma superiamo l'ultimo dislivello e mettiamo piede sulla cima.

Ci abbracciamo e finalmente possiamo rilassarci mangiando e bevendo qualcosa.

Il panorama è magnifico: il Peralba imponente e il Pic Chiadenis accanto, ma la cosa che mi colpisce maggiormente sono il verde e il panorama della val Visdende con i prati circondati dai boschi e le casette. Un panorama fantastico rimasto per fortuna intatto.

Sogno ad occhi aperti e lentamente un senso di solitudine si impadronisce di me. Vago con la fantasia, guardo lontano e mi immagino sulle cime a guardare ancora oltre.

Gastone dopo un po' mi richiama alla realtà e, raccolto il materiale, cominciamo a scendere per rocce facili fino alla forcella e da lì al ghiaione. Rientriamo a fondo valle con tanta nostalgia anche se con il ricordo di una salita fatta su roccia veramente marcia!

3 luglio 1980

Freeride Battle sul monte Canin

La battaglia prosegue

di TANJA TOMASELLI

Ne abbiamo già parlato l'anno scorso, ma per chi non ha ancora avuto l'occasione di assistere alla gara di sci e snowboard fuori pista Freeride Battle, che si disputa a inizio marzo sul monte Canin, spiego brevemente di che cosa si tratta. Da 70 a 80 concorrenti, che mostrano le loro performance – salti oltre massi e mucchi di neve, salti in avanti e indietro e giri di 360 gradi – sullo scenario «fuori pista» scelto, la pendenza sotto il Hudi vršič sopra la pista sciistica Graben, all'interno della quale chi si esibisce sceglie linee e salti. La giuria ovviamente valuta le abilità dei concorrenti, ciò non dipende dalla velocità (non è importante, quanto tempo si impiega per arrivare al traguardo), bensì dalla fluidità dell'esecuzione (com'è che si arriva al traguardo? Con sicurezza? Con quanti/quali agilità?). E, oltretutto, dall'anno scorso l'unica gara di sci e snowboard fuoripista in Slovenia è entrata a far parte delle gare di qualifica per il Freeride World Tour – tour mondiale di sci e snowboard fuoripista.

L'organizzatore dell'evento - Jan Maček - ha così commentato la gara di quest'anno: «Il Freeride Battle si è nuovamente presentato al pubblico nella sua piena immagine. Negli ultimi anni le condizioni climatiche non hanno permesso che la gara si disputasse in due giornate, una per le selezioni una per la finale. Gli ottimi concorrenti, la neve fresca e il sole hanno fatto sì che la prestazione sia stata ottimale. Al tour partecipano competizioni da due a quattro stelle, la gara sul monte Canin ne ha due, ma, visto l'esito della gara di quest'anno, il Freeride Battle potrebbe sicuramente ottenere una stella in più. Per salire di stella c'è bisogno di un budget superiore, soprattutto per la sicurezza (elicottero!), le azioni di marketing e i premi in denaro. Ovviamente ci vorrebbe anche uno scenario più «competitivo» – un versante più ampio e una maggiore differenza di altezza. L'anno scorso i centri sciistici Kanin/Sella Nevea sono diventati un tutt'uno, da qui l'idea di disputare la gara, o perlomeno la finale, sul versante italiano. La nostra aspettativa è che ciò possa realizzarsi nelle prossime edizioni della gara. L'ottimo esito del Freeride Battle 2011 e l'entusiasmo di osservatori stranieri (oltre ai media, alcune centinaia di spettatori sotto il «campo di battaglia» hanno assistito, in un'atmosfera rilassata, a una serie di ottime esibizioni, restando a bocca aperta), hanno fatto sì che si iniziasse a pensare concretamente ad organizzare la gara oltre il confine con l'Italia».

Questo evento sportivo internazionale ha già superato le aspettative degli organizzatori e del pubblico sloveno ed è diventato non solo l'unico evento nel suo genere in Slovenia, bensì desta una vasta eco in tutto l'Alto Isonzo. Gli snowboarder e gli sciatori che partecipano alla gara provengono da quasi venti paesi differenti. La selezione dei concorrenti si conclude un mese prima



Tine Zalokar.

dell'inizio della gara; più o meno cento candidati vengono scelti dopo aver valutato più di duecento nomi. La gara è diventata un importante promotore turistico e come tale è stata sostenuta finanziariamente dal Comune di Bovec e dall'impresa ATC Turizem.

Alla sesta edizione del Freeride Battle hanno partecipato 76 concorrenti, sia snowboarder sia sciatori/trici. Unica eccezione un concorrente finlandese, membro dell'Elan freeski team, che ha partecipato alla gara con gli sci di alpinismo telemark. Prima dello start c'era un canale ripido e ghiacciato: per consentire l'accesso ai concorrenti in tutta sicurezza, la squadra dell'associazione sportiva ŠD Drča ha posizionato diverse corde fisse. Inoltre, ha provveduto a garantire un'adeguata protezione del passaggio e delle aree riservate agli spettatori, nonché degli sciatori di passaggio. Anche quest'anno un prezioso aiuto è stato fornito dal Soccorso Alpino

di Bovec-GRS Bovec, e da volontari locali.

I vincitori della sesta edizione del Freeride Battle Kanin 2011 sono: la russa Ana Kankevič tra le sciatrici, l'austriaca Manuela Mandl tra le snowboarder, il tedesco Dominik Hartl tra gli sciatori e lo sloveno Matevž Maček tra gli snowboarder. Oltre a Matevž, alla finale hanno partecipato altri dieci sloveni. Lo sciatore locale Matej Bradaškja si è posizionato al quinto posto. Tra le sciatrici spicca il nome di Petra Robnik, ex sciatrice della nazionale slovena, posizionatasi al quinto posto.

Maggiori informazioni sull'evento sono disponibili sulla pagina internet <http://www.freeridebattle.com/>. La ŠD Drča coglie ancora una volta l'occasione di sollecitare le istituzioni italiane a collaborare. Facciamo concludere l'organizzatore dell'evento, il presidente della ŠD Drča Jan Maček «Speriamo che chi occupa le posizioni di guida possa fiutare la possibilità di promuovere, tramite questa gara attrattiva ed unica nel suo genere, la destinazione turistica Kanin-Sella Nevea. Il freeride è lo sport che attualmente si sta sviluppando con più velocità, occupando, nell'industria degli sport invernali, una posizione di netta superiorità. Inoltre, potrebbe rappresentare un progetto pilota di collaborazione transfrontaliera tra la Slovenia e il Friuli Venezia Giulia.»

Vita sociale

Convegni ed assemblee



Si è tenuto a Gorizia nella mattina del 9 aprile scorso, nell'Aula Magna dell'Università di Trieste in via Alviano, il 131° Convegno delle Sezioni del Club Alpino Italiano del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Al Convegno hanno partecipato 54 Sezioni con oltre 120 tra Delegati ed invitati, salutati dal Vice Sindaco di Gorizia Fabio Gentile, che ha ricordato lo stretto legame che unisce la città alla montagna. L'incontro ha avuto come tema principale «Organi tecnici, Scuole e Sezioni; sinergie e problematicità di un sistema integrato», sulla base di una relazione di Francesco Carrer (Sezione di San Donà di Piave) e Claudio Mitri (Sezione XXX Ottobre di Trieste). Nella relazione e negli interventi successivi

sono state evidenziate le necessità e le potenzialità di un progetto di riforma della struttura tecnica del CAI al fine rendere ottimale la gestione del suo settore formativo ed operativo, a livello sia centrale sia periferico. È stata inoltre illustrata un'iniziativa, non meno importante per la sicurezza in montagna e per una sua frequentazione consapevole, chiamata «Montagna Amica». L'iniziativa, articolata in una fase invernale ed in una estiva, è destinata a quanti fruiscono della montagna sia a livello di esperti che di semplici escursionisti, con particolare riguardo alla Scuola regionale ed ai giovani. Nel corso del Convegno si è proceduto anche all'integrazione dei componenti di quattro Commissioni tecniche interregionali e alla designa-

zione di quattro componenti di Organi Centrali quali il Comitato Elettorale, nelle persone dei soci Vittorio Agliandro (Sezione di Gorizia) e Sergio Chiappin (Sezione di Belluno), e il Comitato Centrale di Indirizzio e Controllo con Paolo Lombardo (SAF Udine) e Giorgio Brotto (Sezione di Cittadella).

Nel pomeriggio dello stesso giorno e nello stesso luogo si è tenuta l'Assemblea dei Delegati delle Sezioni del CAI del Friuli Venezia Giulia. Il Presidente uscente Paolo Lombardo ha presentato l'attività svolta nel 2010, con particolare riguardo ai rapporti con le Sezioni, con il territorio e con l'Ente pubblico. Sono stati approvati i bilanci consuntivo 2010 e preventivo 2011 e si sono rinnovate o integrate alcune cariche sociali. Tra di esse la più importante è quella del Presidente regionale del CAI FVG, che, nel prossimo triennio, sarà Antonio Zambon (Sezione Pordenone) cui sono andate le congratulazioni dei Delegati insieme con l'augurio di buon lavoro per il nostro Sodalizio.

Le due manifestazioni sono state curate ed organizzate dalla Sezione di Gorizia e dai suoi collaboratori che con grande competenza hanno contribuito al successo delle iniziative. Un particolare ringraziamento va al suo Presidente Maurizio Quaglia che ha presieduto entrambi gli incontri. A tutti va il grazie della Segreteria del CAI FVG e dei Delegati presenti.

Segreteria CAI FVG

Passeggiate goriziane, cent'anni dopo

di **SERGIO SCAINI**

La Società Alpina Slovena di Gorizia - Slovensko Planinsko Društvo v Gorici - ha recentemente festeggiato il secolo di vita, (l'atto di nascita risale al 28 gennaio 1911), riproponendo la figura di uno dei suoi cofondatori, il professore Ferdinand Seidl, attraverso la ristampa anastatica di un libretto intitolato *Geološki izprehodi po Goriškem* - Passeggiate geologiche nel Goriziano.

L'opera originale, pubblicata a Gorizia nel 1913, viene ora corredata da un opuscolo introduttivo curato dal giornalista Vlado Klemše e dallo studioso naturalista dottor Rajko Pavlovec (quest'ultimo direttamente impegnato, fra l'altro, alla stesura dell'Enciclopedia della Slovenia), che spiega al lettore odierno chi era Ferdinand Seidl.

Vlado Klemše inquadra perfettamente il personaggio ed il suo tempo; nato il 10 marzo del 1856, dopo aver terminato gli studi ginnasiali a Novo Mesto, sua città natale, completa la propria preparazione studiando presso l'università di Graz scienze naturali, fisica e matematica.

Giunge infine a Gorizia nel 1887 dove rimarrà per ventotto anni, fino allo scoppio della grande guerra in qualità di professore presso il locale ginnasio statale, e dove, la sua personalità eclettica di educatore, botanico, sismologo, geologo e quant'altro ancora, raggiungerà la piena maturità grazie anche ad una città ricchissima di fermenti culturali, economici, sociali che ne favoriscono uno sviluppo tale da indurre i due curatori ad intitolare l'opuscolo introduttivo *Rinascita goriziana agli inizi del ventesimo secolo*.

Senza questa compresenza di genti diverse, che non si esaurisce nella partizione Italiana Slovena Tedesca Friulana, componenti storiche del tessuto cittadino e della contea tutta, caratterizzata com'è da un continuo flusso migratorio, senza il forte sviluppo economico e la grande crescita culturale, Ferdinand Seidl non avrebbe trovato il terreno adatto al pieno sviluppo delle sue qualità mentre la componente slovena, di cui era uno dei più illustri esponenti e, più in generale Gorizia con la sua contea, senza di lui non sarebbero state le stesse.

Seidl non è alpinista alla maniera di Kugy o Tuma (con il quale fra l'altro collabora direttamente), inteso come esploratore e ammiratore di un mondo solitario, selvaggio, per molti pericoloso, conosciuto fin allora solo da pastori, bensì uno studioso che dapprima scopre la natura con gli occhi del geologo e più tardi con quelle del botanico, cercando di trasmettere poi le sue scoperte ad un pubblico più vasto.

Al territorio goriziano regala una delle due opere divulgative più rilevanti; l'altra è *Monografija Kamniške in Savinjske alpe, njih zgradba in njih lice* "La monografia delle Alpi di Kamnik e della Savinja - loro struttura e aspetto", l'opera più impegnativa e completa di Seidl che, giustamente, viene considerata il primo testo sloveno di insegnamento per quanto riguarda la paleontologia e la geologia.

Nelle passeggiate geologiche l'autore, come sottolinea il dottor Pavlovec, coglie chiaramente un concetto avan-



zato per la sua epoca: l'aspetto esterno della terra non è qualcosa di fisso ma muta, seppur lentamente, tanto lentamente da poter essere osservato solo nel corso di migliaia se non addirittura di milioni d'anni.

L'accumulo di ghiaie e detriti dell'Isosonzo e degli altri fiumi nella pianura friulana, lo sgretolamento delle montagne con il trasporto del materiale a valle, i resti fossili rinvenuti nelle località più diverse che tanto lo appassionano, l'epoca glaciale con il modellamento delle valli, la stratificazione rocciosa del Collio, della valle del Vipacco e del colle di Gorizia, la genesi del vallone di Čepovan, i movimenti tettonici che corrugano, avvitano, spaccano gli strati rocciosi, sono tutti fenomeni che Seidl descrive con chiarezza in virtù di una profonda competenza maturata grazie non solo agli studi universitari, ma anche ad un continuo aggiornamento fatto di seminari, corrispondenze e relazioni personali a livello internazionale che gli consentono non solo di essere affascinante e comprensibile ai più nel lavoro divulgativo, ma anche estremamente rigoroso nelle discussioni scientifiche.

Descrive i diversi strati del terreno legati alla successione di ere geologiche, cogliendo chiaramente la relazione che intercorre fra substrato geologico, costituente base di un terreno e tipo di

vegetazione o culture praticate su di esso.

In uno dei passaggi più affascinanti accosta i coralli fossili rinvenuti sull'altopiano di Tarnova alle formazioni calcaree affioranti a partire da Krnica sopra Šempas, che si sviluppano attraverso Nemci, vallone di Čepovan, Čepovan fino Kal sull'altopiano della Bainsizza, testimonianza di un'antica barriera corallina del mare giurassico, del tutto simile all'odierna barriera corallina al largo della costa nord orientale dell'Australia.

Cerca poi di dare una spiegazione ai fenomeni osservati, fedele alla sua convinzione di vivere nell'"età adulta del genere umano", contrapposta ad un'età infantile caratteristica dei secoli precedenti priva delle conoscenze necessarie alla completa comprensione dei fenomeni.

Solo oggi le sue spiegazioni, alla luce delle scoperte sopravvenute nell'ultimo secolo, hanno per lo più un valore storico.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, i destini di Seidl e di Gorizia si dipartono; la sua richiesta di pensionamento per ritornare nella natia Novo Mesto viene accolta ma non per questo l'uomo rimane meno attivo, anzi.

Gli scenari che si aprono alla fine del conflitto stimolano nuove iniziative; la passione civile, che lo aveva portato nel periodo goriziano, ad entrare fra l'altro nel consiglio di amministrazione della cooperativa costruttrice e proprietaria del Trgovski Dom, lo spinge ora a pubblicare un trattato concernente un equo confine fra il Regno d'Italia e il neonato stato di Jugoslavia.

Nel 1919 lancia l'iniziativa per la salvaguardia dei tesori naturali, ed è per questo motivo considerato antesignano e deciso sostenitore di una salvaguardia ambientale organizzata.

Un anno dopo, grazie alla sua iniziativa, viene redatta la carta costitutiva a difesa della natura in Slovenia, primo programma nazionale di conservazione ambientale, con particolare riguardo all'ambiente alpino, pienamente in linea con i documenti analoghi che andavano sviluppandosi in altri paesi europei. Nel 1924 infine, gli sforzi di Seidl, uniti a quelli di Albin Belar, eminente studioso, ed Anton Šivic, porteranno alla nascita del parco della valle dei Sette Laghi embrione dell'attuale parco del Triglav.

Il professor Pavlovec ha riassunto la posizione fondamentale di Ferdinand Seidl in una citazione tratta da una sua pubblicazione del 1918 *Rastlinstvo naših Alp* - La flora delle nostre Alpi.

"Conosci, approfondisci la conoscenza della tua patria per innamorartene con sempre maggiore affetto"; nessuna altra frase, forse, riassume in maniera migliore il filo conduttore della sua esistenza conclusasi nel 1942.

Ferdinand Seidl - **GEOLOŠKI IZPREHODI PO GORIŠEKM** - copia anastatica con allegata introduzione di Valdo Klemše e Rajko Pavlovec - pag. 40.

Appuntamenti

Julius a Valbruna

di **PAOLO GEOTTI**

Sarà dedicato a Julius Kugy nella "sua" Valbruna il programma del FESTIVALBRUNA, che si terrà nel secondo fine settimana di agosto, ricco di spunti rievocativi, con intrattenimenti culturali e, perché no, ricreativi.

Il Kugy's Day domenica 7 agosto 2011 prevede infatti diverse celebrazioni ed il pranzo con menù kugyani (pietanze e piatti tratti dai suoi scritti).

A tale proposito ricordiamo con simpatia il cicchetto sorbito dalle Guide del grande alpinista, al termine di una faticosa escursione. Si sono scolati infatti l'alcool contenuto nei flaconi che conservavano più o meno rari insetti, preservati a scopo di studio (prosit!) O ancora e più seriamente quando Kugy si gustò tutte e tre le trote ordinate con gli amici, che avevano poi abbandonato il desco per contrasti politici col nostro!

Ma il vero "piatto forte" della manifestazione sarà la presentazione della prima ristampa dell'opera *La mia vita*, pubblicata com'è noto a cura della nostra Sezione con l'editore Tamari nel 1969. Il libro,

ormai introvabile, si avvaleva della munificenza dedizione dell'originale traduzione da parte del grande Ervino Pocar, nostro indimenticabile Amico, già Socio e Dirigente della Sezione.

Mentre il primo volume della trilogia kugyana *Dalla vita di un alpinista* ha potuto contare su diverse ristampe, questa seconda opera non ha avuto l'attenzione che certamente merita e la sua riproposizione va certamente salutata con soddisfazione. Va segnalato che anche in questa nuova edizione c'è la partecipazione della nostra sezione, segnatamente con la originale e ampia introduzione del socio e collaboratore di A.G. prof. Sergio Tavano. Meritoria quindi l'iniziativa degli amici di Valbruna, che anzi si sono prenotati per il rilancio anche del terzo dei volumi curati a suo tempo dalla nostra Sezione, *Le Alpi Giulie attraverso le immagini*, del 1970 sempre con l'editore Tamari e la preziosa traduzione di Ervino Pocar, a sua volta poeta e alpinista, oltretutto fidato corrispondente del primo editore Cozzani nel 1932 e del mitico simbolo delle nostre Alpi Giulie, Julius Kugy.



Giudici e alpinisti

di FLAVIO FAORO

Perché gli alpinisti litigano tra di loro? “Perché gli alpinisti dubitano l'uno con l'altro?” “Perché gli alpinisti mentono?” Che inizio, per un libro che si occupa di storia dell'alpinismo! Siamo certi che a qualcuno, ancora tutto teso a diffondere il verbo della superiorità morale degli alpinisti, già da queste prime righe il bel libro di Augusto Golin *La legge della montagna - I più celebri casi giudiziari che hanno segnato la storia dell'alpinismo* (editore Corbaccio, 168 pagine, € 18,60) andrà di traverso. E invece sbaglierebbe, perché, innanzitutto, non certo tutti gli alpinisti litigano, dubitano e mentono. E poi perché il libro affronta cinque tra i molti (bisogna pur dirlo) casi in cui beghe e polemiche hanno raggiunto le aule dei tribunali. E, si badi bene, non in seguito a incidenti con conseguenti cause per risarcimento di danni, ma proprio per questioni legate alle scalate, alle vicende della salita o ai diritti derivanti dalla diffusione del materiale realizzato sulla vetta.

Cinque casi, dicevamo: di questi, qualcuno è già molto conosciuto, tanto da esser noto anche al di fuori della cerchia degli alpinisti. Chi in Italia non ha sentito parlare del K2, ad esempio, e della ultraquarantennale battaglia di Walter Bonatti per veder riconosciuto il suo ruolo nella conquista della cima? Ma anche in questa conosciutissima *querelle* c'è un aspetto che molti ignorano, relativo ai diritti di riproduzione cinematografica del filmato realizzato da Compagnoni sulla vetta a prezzo di gravi congelamenti. Gli altri quattro casi trattati da Golin sono la conquista del Monte Bianco nel 1786 (e forse non è casuale che anche la montagna da cui si fa partire la storia ufficiale dell'alpinismo abbia avuto il suo bravo strascico - e che strascico! - di polemiche), il Cervino con la conquista e con la tragedia di Edward Whymper nel 1865, il Daulagiri di Kurt Diemberger nel 1960, il Nanga Parbat di Reinhold e Günther Messner nel 1970. Ogni vicenda è trattata sobriamente, senza enfasi e retorica (e ci mancherebbe, dato il punto di osservazione), ma con una ricostruzione precisa e documentata. Anzi, per alcune delle vicende trattate sono riprodotte anche le parti più significative delle sentenze delle corti che hanno giudicato le questioni. Contrariamente a quanto un tema apparentemente così arido possa far pensare, ne risulta un testo molto piacevole, ben documentato senza essere pesante, che tratta i fatti e gli uomini con giusto distacco, ma con attenta comprensione delle vicende personali.

Il libro, oltre alla prefazione in cui troviamo le tre domande iniziali, presenta anche l'interessante capitolo *Alpinismo, uno sport senza regole*, dove Golin ricostruisce lo svilupparsi di quella mescolanza di spontaneità e di competitività che, alla lunga, ha portato

Letture

Giudici, grotte, generali e nuvole parlanti

alpinisti e scalatori a guardarsi in molti casi con sospetto e diffidenza. Da segnalare anche le fotografie e illustrazioni fuori testo, in qualche caso davvero originali e poco conosciute.

Riportiamo dunque la risposta che Golin stesso dà alle tre domande iniziali: “Per concludere, gli alpinisti mentono e litigano perché sono uomini come gli altri, magari con capacità atletiche e di sopportazione dei disagi superiori agli altri o alla media, ma rimangono pur sempre uomini, e l'uomo è capace di atti eroici e di totale solidarietà, ma anche di meschinità e di cattiverie.”

Una bella visione, laica e disincantata, per cominciare a riscrivere molte pagine della storia dell'alpinismo.

profondo conoscitore del territorio e della materia specifica, essendo stato valente speleologo (attività che pratica tuttora) e impegnato nella gestione del Catasto Grotte regionale, Marini racconta una per una le cavità del Carso triestino seguendo la progressione del numero catastale. Non si tratta di descrizioni tecniche, o almeno non solo, ma di un vero e proprio racconto della vita di ogni singola grotta, dalla sua scoperta o riscoperta alle vicende che al suo interno o nelle vicinanze si sono svolte, da luoghi di riparo o abitazione nella preistoria, a luoghi di culto o sepoltura, dai tentativi di sfruttamento per l'approvvigionamento idrico o per fini turistici, fino a volte alla sua morte, per

bricazione preistorica fino all'epoca romana, e oltre. Ma la storia della ricerca e della esplorazione delle grotte sul Carso Triestino fin dai primi anni dell'Ottocento è strettamente legata all'espansione e alla rapida crescita della città di Trieste, del suo porto, delle attività industriali, del numero degli abitanti. La ricerca dell'acqua, di un approvvigionamento idrico costante e dimensionato all'aumento del fabbisogno, là dove si supponeva che ci fosse e potesse essere facilmente captata e portata in città dà origine alla caccia sistematica delle cavità, alla loro esplorazione, allo studio dell'idrologia sotterranea e al proliferare delle associazioni speleologiche. Tutto ciò dà origine anche ai primi drammi. Incidenti che Marini toglie dall'oblio del tempo e ci restituisce. Sappiamo così oltre all'origine del nome di determinate cavità, vicende che un semplice numero catastale non potrà mai narrarci. La storia del rapporto tra uomini e grotte sul Carso non si ferma lì, ma continua attraverso le epoche fino ai nostri giorni. Passa oltre la prima guerra mondiale, viene investita dalla seconda con la sua coda di infamie che vede alcune voragini trasformate in luoghi di supplizio. L'eroismo caritatevole di un'anonima squadra di uomini che si impegna tra mille difficoltà e rischi sopra e sotto terra a recuperare i poveri resti è un'altra di quelle storie che Marini toglie dall'oblio, dedicando a questi “speleologi per carità” parole di grande ammirazione e gratitudine. Ammirazione e gratitudine che sono mancate da parte delle istituzioni che troppo presto hanno non solamente dimenticato ma quasi nascosto le imprese di questi anonimi benefattori. La storia però non si è fermata, continua tuttora e altri episodi, drammatici, divertenti, noti o conosciuti solo a pochissimi, pezzi di storia o semplici illazioni che Marini riporta di prima mano per conoscenza diretta, finiscono tutti tra le pagine del libro e concorrono a rendere la lettura interessante e avvincente. È l'umanizzazione di semplici e aridi numeri, di rilievi perfetti ma muti, di oscure e vuote cavità, paurose ai più, che così acquistano un'anima anche agli occhi e alle orecchie dei non addetti ai lavori, anche per chi là sotto non è mai sceso né ha intenzione di scendere. A meno che i racconti di Marini non riescano ad accendere anche quella curiosità facendo svanire l'infantile timore del buio e dell'ignoto con la luce della conoscenza.



Cima Confine e Cergnala da Casera Cregnedul.



Storie del mondo di sotto

di MARKO MOSETTI

Continua instancabile la produzione editoriale di Dario Marini. L'ultimo frutto delle sue fatiche e ricerche è il primo volume de *Le grotte del Carso - Dalla preistoria ai giorni nostri*. Appassionato divulgatore,

scoperchiamento ad opera di una cava, o usata come discarica, sommersa e intasata dai rifiuti, o trasformata in luogo simbolo o in monumento.

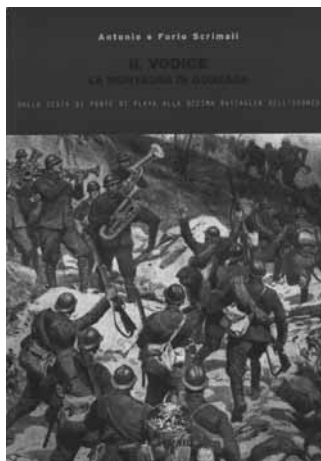
Il mondo che ci viene svelato e raccontato è tanto vasto e complesso, ricco di storie anche minime ma non per questo meno interessanti e importanti, quanto apparentemente arida e uniforme è la superficie del Carso. Non si tratta di semplici episodi di scoperta ed esplorazione. Le storie di molte grotte, se non di tutte, sono legate strettamente con quelle degli uomini che vivevano e vivono nei suoi pressi, sul suo territorio, fin dall'epoca preistorica. Sono numerosissime le cavità dove in maniera fortunosa o accidentale ma anche con campagne di scavi pianificate scientificamente sono stati riconosciuti reperti anche straordinari che in taluni casi hanno aperto possibilità di nuove visioni e interpretazioni sulla storia della vita e delle popolazioni del Carso. Dai rinvenimenti di scheletri o parti ossee di animali preistorici a quelli di attrezzi, armi, vasellame di fab-

Dei troppi vodice, dei molti gonzaga: una storia militare

di GIORGIO CAPORAL

La Collana Storica di Gaspari (Udine) stampa l'ultimo lavoro della premiata ditta Scrimali col titolo di copertina preso dal IV° capitolo *Il Vodice la montagna di Gonzaga: una giusta prefazione al testo*, forse un tantino enfatica, ricorda che la firma è del pro-motore (primo motore) della moderna pubblicistica regionale “di guerra”, letta o riletta attraverso i segni che an-

cora si riesce a strappare alla corrosione del tempo nei luoghi della passata contesa italo-austriaca. Sua, si ricordi, l'ormai rara edizione *Escursioni e Testimonianze*, due parole che sono anche sintesi di ogni ben riuscito studio nel genere evocativo, sempre in bilico tra storia e territorio. Nel più composito insieme di ricercatori e collaboratori, è in qualche modo sua anche la "scuola triestina" all'interno del CAI, scuola che ha riscoperto territori non solo regionali altrimenti negletti dalla attività escursionistica, "carsi dimenticati" che in qualche caso sono addirittura assurti a meta ordinaria di visite guidate, anche turistiche.



Da dove parte quest'ultima ricerca? Nella miglior tradizione avvia una caccia al tesoro, e la traccia esile e indefinita viene *in primis* da una vecchia foto e dai diari di guerra del marchese Gavotti, una delle "presenze" evocate nella narrazione. Qui tra parentesi tengo ad esaltarne la qualifica di ingegnere che molti tra noi sanno ancora associare al Witz tutto goriziano in uso fino a ... ieri: *Lavori Gavotti!* - come felice e rapida soluzione di ogni intrapresa di tipo edile.

Nel contesto del libro e della grande distruzione d'inizio secolo, invece, riporta ad un'epica militare da *costruttore d'assalto*, accennandone i diari di guerra (e magari avere la ristampa). Storie di strade acquedotti caverne tra il 1915/18; Lessinia e Castelbergo, Sabotino, Vodice(!), in controtendenza una demolizione a Ponte della Priula, novembre '17 - ma si lavorava .. in difesa - e infine il capolavoro difensivo del M.Grappa.

La "traccia Gavotti", indizio della guerra di Maurizio Gonzaga sul Vodice, bastò a muovere molti cuori alla ricerca: solo dopo anni l'ostinazione e il "metodo" ha premiato gli Autori (vedi in "Alpina d.Giulie", annuario numero 99/2 A.D. 2005) portandoli un bel giorno tra gli sterpi giusti di quota 470 (circa), sopra Zagomila. Fu anche l'inizio di questa storia scritta, perché il "Gonzaga riscoperto" ebbe la forza di aprire agli Scrimali l'archivio di famiglia del principe. Con ciò il Vodice raccontato non poteva più essere quello dell'escursione tra segni del conflitto e graffiti da trincea dell'una o dall'altra parte, sempre presenti e però accessori alla narrazione: doveva prevalere la *storia militare*, semplificata magari in due periodi, ma ben delineata sin dal varo della "Testa di Ponte" a Plava.

Il titolo che ho scelto si giustifica immaginando l'altro genere di caccia, la ricerca, il confronto e la cernita tra disparati archivi nazionali, pubblici e privati, le consultazioni e i confronti successivi, che già nella Prefazione mette in gioco l'*ermetico* poeta preferito contro le scarse righe *futuriste* richiamate più avanti nel testo, relitti (?) di un'altra

... poetica visione della stessa guerra. Lo sforzo di capire quanto di ciò andasse all'epoca sui giornali è tutto attuale e nostro, ed è forse l'unico modo di risolvere le contraddizioni della cronaca storica ufficiale e dei documenti... estemporanei che gli Autori propongono.

Dopotutto, se non è l'espressione artistica il *luogo della verità*, non lo è nemmeno il Diario Reggimentale o la Relazione Ufficiale d'epoca: scarse descrizioni di fatti d'arme, lunghi elenchi di ufficiali morti nell'adempimento del dovere, soprattutto sovrana ignoranza di quanto avviene - simultaneamente - in campo avverso. Guide "turistiche" del dopoguerra dedicano tre righe a Zagora e Zagomila, e in tutto forse tre pagine di piccolo formato alle vicende di tre anni di confronto con un *nemico* chiuso in accanita difesa, chissà perché ostinatamente motivato a contrastare epici assalti di innumerevoli ... *nemici*, chissà perché ottusamente scaraventati alla conquista dell'Impero.

Al tempo, era meglio sorvolare lasciando nel *cupio dissolvi* (riproposto dagli autori) la testimonianza muta di *comparsa* che forse nemmeno leggevano, e di cui nessuno mai leggerà, che non potevano altrimenti testimoniare se non immolandosi: nuovamente oggi in questo racconto. Niente di strano se leggendo, e son oltre 140 le pagine, viene il sospetto che la lunga stasi delle operazioni in questo settore sia stata imposta dalla necessità di ... bonificarlo (1916, vedi alla voce *acqua di colonia*).

Ovviamente, non fu questo! La storia militare continuò imperterrita cambiando fronte, se è vero che il bastone della vittoria doveva essere passato al Duce della III Armata, magari in attesa dell'indispensabile conquista e trasfigurazione del Sabotino in funzione anti Vodice: Lavori Gavotti.

Tregua allora nel 1916 al massacro maschio e futurista: ciò consentì l'altrimenti impossibile presenza di Alice Schalek a Zagora (*Isonzofront*), che da "corrispondente" e quindi quantomeno autocensurata, testimonierà alla stampa viennese il gran valore nemico e le giornate di altrettanti eroi schierati a difesa dei popoli, e però con sensibilità *non militare!* A dire che nell'analisi de-storicizzata (particolareggiata) delle Battaglie dell'Isonzo manca e credo mancherà inevitabilmente la complessità forse opponibile degli ... archivi nemici. Ci bastino intanto i contrapposti documenti di questo libro, da quelli della Battaglia dell'Isonzo numero Zero per la quota 383 "Montanari", non a caso *Prižnica* (pulpito) nel sentito popolare di Plava, che si sofferma poi lungamente a Zagora. Guardatevi però dai benedetti cartografi! Sulle carte ufficiali slovene trovate oggi "Prečnica", e con uguale diffidenza affrontate la precisione delle mappe militari salvate nel libro, mirabile d.o.c. di regia trincea!

Altre apparizioni illuminanti dobbiamo agli Autori e stimo in particolare un pontiere, colonnello italiano, che si affaccia a Plava con una catasta di legname da ponte e una *carta 1:500.000* avuta dai superiori comandi, per passare di là. Rapportato ai giorni nostri, doveva essere per forza un Genio! Con altri personaggi "parlanti" e una serie impressionante di note, si accede volendo alla bibliografia storica dalla quale oramai dipendiamo per la conoscenza di un'epoca misconosciuta, salvo improbabili incontri di cantina.

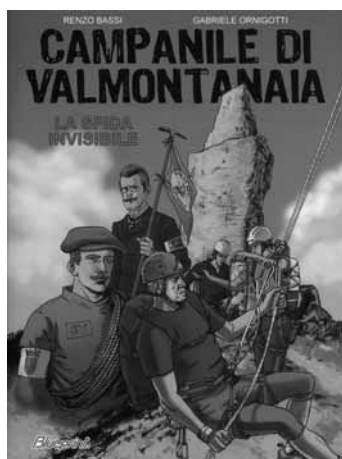
Il racconto militare del Vodice termina il 25 maggio '17, ebbene sì, con la banda! - evento a cui in qualche modo partecipò Arturo Toscanini. (Io non

c'ero e quindi *relata refero*, non escludendo che anche il M. Santo sia *plurale* almeno a veder le foto in circolazione: di "storico" resta una medaglia d'argento pure al Maestro, e la lettera al figlio).

Quanto ai molti gonzaga che sulle troppe cime del Vodice distinguerete tra decorati e "silurati", in pura inutile vis polemica con la Storia Patria mi piace esaltare la bizzarra non solo semantica di incontrare nel testo un Von Novak Arienti mentre intreccia un mese di trincee col suo antagonista Generale Luigi Airenti (brigata Ravenna), presto rispedito a casa con foglio di via dopo un forse comprensibile malore. Due anni dopo è sempre lo stesso "Von", decorato intanto dell'Ordine di Maria Teresa, a lasciare l'*onore del campo* ai caduti della decima battaglia e nelle mani del suo ennesimo nemico, erede di una lunga successione di condottieri licenziati per ... scarso rendimento. È la volta del Generale Maurizio Principe Gonzaga, proteso alla Vittoria come ogni patriota italiano, ma sempre attento ai gregari a lui associati nell'impresa e insieme attento a guardarsi le spalle. E che condottiero sarebbe altrimenti? - dagli amici ci guardi Iddio!

Mai però dobbiamo pensare che questa fosse prerogativa "nostra"; ogni insuccesso in ogni campo di guerra e in ogni tempo vuole la sua vittima illustre. Nella gestione Cadorna massacro e castigo divennero però sistema, in attesa d'agganciare il Regio Esercito alla "guerra di materiali" del '17.

Qui il libro, a parità di cannonate, oltre che col suo illuminante VI capitolo, aiuta molto sin dalle prime pagine a distinguere le invincibili difese di Arienti da quelle trasformate nelle tane dei primi assaltatori di giugno, passando per i successivi interventi del Genio a Dolga Njiva e poi (salvo vivace disappunto dei Residenti a Case Vodice) lassù tra i tunnel sanguinosamente conquistati e gli imponenti ... Lavori Gavotti, pronubi della vittoria.



In montagna tra le nuvole parlanti

di MARKO MOSETTI

Non son state molte le intrusioni alpinistiche nel mondo delle nuvole parlanti. Così, a memoria, mi vengono in mente la prima italiana sul K2 illustrata per *Il Vittorioso* (se non ricordo male), una storia di Tin Tin ambientata in Tibet e tra le vette himalayane e poco altro. A volte le montagne fanno da quinta, da sfondo alla narrazione del fumetto. L'esempio più noto anche a chi, convinto di essere oramai divenuto adulto, i fumetti li snobba, è il glorioso Tex. Le avventure del celebre ranger e dei suoi fidi pards molto spesso si svolgono sulla sierra, tra me-

setas e canyon, ma sono sfondi, che sono solamente funzionali al racconto.

Ci hanno pensato adesso in due a cercare di colmare questa assenza: Renzo Bassi, giornalista e appassionato di montagna e Gabriele Ornigotti, illustratore e fumettista, collaboratore della Sergio Bonelli Editore, la casa editrice di Tex, Dylan Dog e altri innumerevoli albi di successo. L'avventura raccontata e illustrata è quella della prima salita al Campanile di Val Montanaia. Lo scopo dichiarato degli autori è quello di rendere la montagna e le sue storie più appetibili ai giovani, usando un linguaggio e il fumetto appunto, che dai ragazzi dovrebbe essere più gradito rispetto alla pagina scritta del libro.

Non sono certo che anche il fumetto abbia oggi ancora quel potere attrattivo che aveva sui ragazzi fino a qualche tempo fa. Qua potrebbe aprirsi un dibattito che lascio però ad un'altra occasione. Un'attrattiva però il fumetto continua ad esercitarla su quegli attempati ragazzi che proprio a pane e giornali sono cresciuti, che continuano a leggerli e a collezionarli. E siamo in tanti.

Bello comunque questo esperimento di Bassi e Ornigotti. La vicenda è nota: due cordate hanno messo gli occhi contemporaneamente, ignorando l'una le intenzioni dell'altra, sul Campanile di Val Montanaia. Siamo nei primi anni del '900, il Campanile è inviolato: le due cordate sono una triestina e l'altra austriaca. Alla fine prevarranno in maniera anche fortunosa gli austriaci. Se già questa storia poteva bastare, i due autori hanno voluto rendere il piatto più succulento raccontandola come un flashback da una salita al Campanile dei giorni nostri. Accanto a von Glanvell e von Saar compagno Cozzi e Zanutti ma anche lo stesso Bassi e i suoi compagni di salita e, non poteva essere altrimenti, l'odierno nome tutelare dell'urlo pietrificato, Mauro Corona.

Belli i disegni nello stile pulito della scuola Bonelli e, cosa da non sottovalutare, alpinisticamente curati e corretti. È evidente che la preparazione "a monte" è stata accurata, la documentazione profonda. Ne fanno fede la breve bibliografia e l'essenziale capitolo di tecnica alpinistica.

L'albo è arricchito da un'introduzione che racconta la storia della prima salita al Campanile e la genesi dell'idea di trasportarla in fumetto, dalla descrizione tecnica della via normale, quella dei primi salitori, e da un accenno alla tecnica realizzativa di una storia a fumetti.

Per ora questo "esperimento" è un numero unico. La speranza degli autori e l'augurio degli appassionati è che diventi una vera e propria collana. Del resto montagne, cime, pareti con le loro storie, avventure, polemiche, misteri ed eroi non mancano.

Augusto Golin - **LA LEGGE DELLA MONTAGNA - I più celebri casi giudiziari che hanno segnato la storia dell'alpinismo** - Corbaccio editore - pag. 168 - € 18,60

Dario Marini de Canedolo - **LE GROTTI DEL CARSO TRIESTINO - Dalla preistoria ai giorni nostri** - Volume primo - ed. Gruppo Speleologico Flondar - pag. 168 - s.p.i.

Antonio e Furio Scrimali - **IL VODICE. La Montagna di Gonzaga** - Edizioni Gaspari - Udine - pag. 163 - € 18,00

Renzo Bassi, Gabriele Ornigotti - **CAMPANILE DI VAL MONTANAIA - La sfida invisibile** - ed. Blueprint - pag. 36 - € 12,00

Lettera ai Soci

Buoni propositi 2

di MAURIZIO QUAGLIA

No, non si tratta di vendetta, come i sequel cinematografici insegnano, ma è solamente la ripetizione del titolo con cui il direttore di Alpinismo goriziano ha presentato il nuovo Consiglio direttivo, nello scorso numero. Mi sembra opportuno, per quest'anno, continuare ad usarlo per informare i soci sui programmi e sulle linee che il Consiglio direttivo intende seguire per il prosieguo del mandato che scadrà nel 2013. Quando leggerete queste righe, saranno passati sei mesi dall'insediamento del nuovo C.D.. Posso dire che l'entusiasmo e la voglia di lavorare all'interno della squadra sono rimasti invariati. Rispetto ai propositi letti nel numero precedente, qualcosa è già stato fatto, magari con alterne fortune ma, prima o poi, il lavoro "paga". Nostro intento è sensibilizzare ed abituare i soci al fatto che la sede sociale non è fruibile solamente nella giornata dedicata alla presentazione delle gite sociali, ma che vi si svolgono altre numerose attività, quali per esempio le serate culturali: da febbraio a maggio ne abbiamo organizzate quattro, una al mese, e a settembre riprenderemo con questo trend. Anche l'assemblea dei soci è un'occasione per partecipare, per commentare o suggerire e quindi essere parte integrante della vita sezionale. Nel corso dell'assemblea, leggendo la mia relazione, ho parlato di formazione delle persone interessate ad andare in montagna. Una parola che comporta un grande impegno per la sezione nel preparare i nuovi soci ed anche aggiornare quelli vecchi per un alpinismo, scialpinismo, escursionismo e speleologia consapevole ed in sicurezza. Siamo attrezzati per questo: la scuola di Alpinismo, la scuola di Speleologia, i corsi di Escursionismo, di Scialpinismo e, "last but not least", Montikids

(Alpinismo Giovanile). Venendo ai buoni propositi di cui sopra, partiamo da quello che ritengo più importante: i corsi. Un successo eclatante per quanto riguarda Alpinismo Giovanile, esauriti ben presto i posti disponibili per il corso di Alpinismo, buon successo per il corso di Scialpinismo, idem per il corso di Speleologia; ciò significa che la professionalità paga. Purtroppo i corsi di Escursionismo, sia quello avanzato che quello invernale, non sono stati effettuati per mancanza di iscritti. Probabilmente la causa è stata la loro scarsa pubblicizzazione, a cui cercheremo di ovviare per la fase successiva a fine settembre-inizio ottobre, quando partirà il corso di Escursionismo base. Infatti una delle nostre carenze è sicuramente l'insufficiente divulgazione delle nostre iniziative. Dobbiamo essere più presenti sui quotidiani locali per presentare le nostre attività rendendole accattivanti alle persone che le leggono. Inoltre, come si è detto già in fase di presentazione del nuovo Consiglio direttivo, dobbiamo iniziare a sfruttare la tecnologia e quindi i social network, dove i giovani possano conoscerci. Ultimo buon proposito: l'apertura domenicale di Casa Cadorna. Nei mesi di aprile a maggio, abbiamo verificato che c'è stato un certo passaggio di escursionisti. Anche in questo caso, oltre a renderlo noto, penso che ci voglia del tempo nell'abituare le persone ad avere Casa Cadorna aperta. La sua apertura verrà ripresa in settembre probabilmente per tutto il periodo invernale e primaverile che ritengo essere il migliore per effettuare la frequentazione di queste zone. Ci stiamo attivando inoltre per organizzarvi una serie di manifestazioni culturali allo scopo di far conoscere e valorizzare questo bellissimo ambiente che è il nostro Carso. (to be continued....)

Un aiuto per le guide alpine dell'Alto Atlante



Al ritorno dall'esaltante esperienza del trekking sull'Alto Atlante in Marocco, culminata con il raggiungimento della cima del Toubkal (m.4.167) da parte di tutti i 25 partecipanti, oltre alle bellezze dei posti visitati, una cosa ci ha colpiti: lo stato di indigenza in cui sono costrette ad operare le guide alpine locali che quotidianamente accompagnano gli escursionisti.

È sorta così spontanea l'idea di raccogliere del materiale da poter inviare a questi validi uomini di montagna.

Già alla fine del trekking, alcuni dei partecipanti hanno lasciato loro qualcosa.

Ci rivolgiamo a soci e non soci che hanno a casa materiale o vestiario che giace negli armadi e che non usano più, magari solo perché obsoleti o non più alla moda, ma che sono ancora in buone condizioni ed utilizzabili.

Ci interessa raccogliere: ramponi, zaini, scarponi, bastoncini, piccozze, oppure vestiario da montagna come calzettoni, giacconi, pantaloni, pile, ecc.

Il materiale potrà essere consegnato in sede fino alla fine del mese di luglio, dopodiché prepareremo un pacco che verrà spedito in Marocco.

Grazie anticipate a chi vorrà partecipare.

Programma escursioni "gruppo seniores" autunno 2011

14 settembre
Case Abram / ghiacciaie
coordinatore: Candussi Elio
mezzi propri
sviluppo km. 7
dislivello m. 200

28 settembre
Gola Garnitzen / Hermagor
coordinatore: Franco Oscar
pullman
sviluppo km. 7 / 12
dislivello m. 350 / 450

12 ottobre
Cuar / Avasinis
coordinatori: Caporal G./Fuccaro R.
mezzi propri
sviluppo km. 7 / 8
dislivello m. 600

26 ottobre
Quarnan / Gemona
coordinatori: Caporal G./Fuccaro R.
mezzi propri
sviluppo km. 6
dislivello m. 450

9 novembre
Krn / Tolmino
coordinatore: Kodermac Josko
mezzi propri
sviluppo km. 12
dislivello m. 550

23 novembre
Podklopca / Bovec
coordinatore: Kodermac Josko
pullman
sviluppo km. 10
dislivello m. 300

14 dicembre
S.Gabriele / Kekec
coordinatore: Candussi Elio
mezzi propri
sviluppo km. 4 / 5
dislivello m. 350



"Dobratsch Gipfelhaus" ... un nuovo rifugio

Si è svolta, sabato 18 giugno 2011, l'inaugurazione del nuovo rifugio dell'ÖAV di Villaco sul Monte Dobratsch a quota 2143 m, opera che sostituisce la storica vetusta costruzione esistente lassù da moltissimi anni era diventata ormai del tutto inadeguata.

La nuova costruzione, che risponde alle attuali esigenze della ricettività turistica in quota, è stata realizzata su un progetto innovativo e l'impiego di appropriati materiali che la rendono estremamente funzionale.

All'inaugurazione, nonostante le pessime condizioni atmosferiche, sono intervenuti numerosi appassionati di montagna e soci del ÖAV di Villaco in particolare, molte autorità pubbliche e rappresentanze di Associazioni che operano sul territorio ... tanti discorsi celebrativi e festa per tutti! Ha fatto gli onori di casa il presidente della sezione ÖAV di Villaco dr. Karl Pallasmann.

Per il CAI goriziano, ha portato il saluto il presidente Maurizio Quaglia intervenuto alla cerimonia con alcuni soci che hanno festeggiato, con gli amici di Villaco, la realizzazione di questa importante opera alpina.

CT

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2011.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.